

Paolo di Tarso

Luogo e ambiente in cui Paolo crebbe e si educò

Paolo nacque a Tarso, nella regione della Cilicia, Asia minore, attuale Turchia (*Atti 9,11; 21,39; 22,3 ...*).

Una città bella, grande: secondo i calcoli di alcuni studiosi, aveva più o meno 300.000 abitanti. Molta gente, vie strette, case piccole, vita povera, molto rumore.

Verso sud la città si apriva sul mar Mediterraneo; verso nord si comprimeva ai piedi di una montagna che si innalzava fino a tremila metri di altezza.

Tarso era un centro importante di cultura e di commercio. Aveva un porto molto attivo. La strada romana che congiungeva l'Oriente e l'Occidente passava di lì.

Quindi Paolo era un ebreo, nato in una città dell'Asia Minore. Fin dal VI secolo prima di Cristo, ci fu un intenso movimento migratorio di ebrei oltre i confini della Palestina.

In quasi tutte le città dell'impero romano c'erano quartieri ebrei, ognuno con la sua sinagoga e la sua organizzazione comunitaria. Essi formavano la "diaspora" (dispersione).

C'erano comunicazioni molto intense tra Gerusalemme e la diaspora: pellegrinaggi, visite, offerte di voti, viaggi di studio ... Gerusalemme era il centro spirituale di tutti gli ebrei. Così si capisce come Paolo, nato a Tarso, sia stato educato a Gerusalemme (*Atti 22,3; 26,4-5*).

Egli stesso diceva: "*La mia vita, fin dalla mia giovinezza, vissuta tra il mio popolo e a Gerusalemme, la conoscono tutti i Giudei ...*" (*Atti 26,4*)

Nato da una famiglia ebrea, Paolo fu educato secondo le esigenze della Legge di Dio e delle "*tradizioni dei padri*" (*Gal.1,14*).

Gli ebrei della diaspora erano ebrei praticanti. La loro maggiore preoccupazione era "l'osservanza" della Legge di Dio. Per questo lottavano contro le leggi e i costumi dell'impero romano che rendevano difficile o impossibile l'osservanza della Legge di Dio; per esempio: offrire il culto all'imperatore, lavorare nel giorno di sabato, fare il servizio militare.

Così essi conservavano vivo l'obbligo di essere "*la nazione consacrata, la proprietà particolare di Dio (Es.9,3-8) e si mantenevano separati, differenti dagli altri popoli*" (*Esdra 10,11; Ne 9,2; Esdra 9,1-2*). Perciò erano trattati ostilmente e perseguitati (*Atti 18,2*), però, portavano la "*croce della differenza*" come un'espressione della volontà di Dio.

Paolo nacque e crebbe nell'ambiente protetto e rigido del quartiere ebraico, dal quale guardava verso l'ambiente aperto e ostile della grande città greca.

Questi due ambienti segnarono la sua vita. Egli aveva due nomi, uno per ogni ambiente:

"Saputolo" era il nome ebreo (*Atti 7,58*) e "Paolo", il nome greco (*Atti 13,9*).

Egli però preferisce e firma col nome di Paolo.

Dio lo chiama col nome di Saulo (*Atti 9,4*).

Gioventù ed educazione

Come tutti i bambini ebrei dell'epoca, Paolo ebbe la prima educazione nella casa dei genitori, nella sinagoga del quartiere e nella scuola della sinagoga. L'educazione di base comprendeva: imparare a leggere e scrivere: studiare la legge di Dio e la storia del popolo; assimilare le tradizioni religiose; imparare le preghiere, soprattutto i salmi.

Il metodo era: domanda e risposta: ripetere e imparare a memoria; disciplina e convivenza.

Oltre all'educazione di base a Tarso, Paolo ricevette la formazione superiore a Gerusalemme.

Fu discepolo di Gamaliele (*Atti 22,3*). Il corso di formazione aveva queste discipline:

1 - La Legge di Dio, chiamata Torà: comprendeva i primi cinque libri della Bibbia (il Pentateuco).

Lo studio consisteva in letture frequenti fino a conoscere tutto il testo a memoria.

2 - Tradizione dei Padri: questa portava la Legge di Dio nella vita quotidiana del popolo.

Aveva due parti che nella loro lingua chiamavano "Halakà" e "Hagadà".

La “Halakà” insegnava come vivere la vita secondo la Legge di Dio; comprendeva i costumi e le leggi complementari riconosciute dalle autorità competenti: C’era la “Halakà” dei farisei, la più stretta; e quella dei sadducei. Paolo fu educato nella tradizione dei farisei (*Fil. 3,5; Atti 26,5*)

La “Hagadà” insegnava come vedere la vita alla luce della Legge di Dio. Non aveva l’approvazione ufficiale delle autorità. Era più libera. Comprendeva le storie della Bibbia. Il modo di ricordare e di leggere la storia antica aiutava l’alunno a leggere la sua propria storia e a scoprire gli appelli di Dio.

- 3 - L’interpretazione della Bibbia chiamata “Midrash”. “Midrash” significa “ricerca”. Insegnava la regola e il metodo per ricercare il significato della Sacra Scrittura per la vita del popolo e delle persone.

La lettura della Bibbia costituiva il nucleo essenziale della formazione. Segnava la pietà del popolo. “*Fin da bambini*” (“*Tim.3,15*) gli ebrei imparavano la Bibbia. Toccava soprattutto alla madre, in casa, a trasmetterla ai figli (*2Tim. 1,5 e 3,14*). Così fin da piccolo, Paolo imparò che “*tutta la scrittura è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, sorreggere e formare alla giustizia, perché l’uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona*”. (*2Tim 3,16; Rom. 15,4; 1Cor. 10,6; 11*). In questa pratica del popolo giudeo si trova l’origine della “lettura orante” che oggi facciamo della Bibbia.

Mentre Paolo studiava a Gerusalemme, a Nazareth viveva Gesù. Era povero. Non aveva le risorse per studiare a Gerusalemme. Per sopravvivere faceva il falegname e lavorava la terra.

Sembra che Paolo e Gesù non si siano mai incontrati in vita (*2Cor. 5,16*).

Gesù aveva da cinque a otto anni più di Paolo. I due devono aver avuto la stessa formazione di base in casa, nella sinagoga e nella scuola della sinagoga.

Paolo era di estrazione urbana. Gesù era di ambiente rurale, provinciale. Gli esempi di Gesù nella sua predicazione sono quasi tutti presi dal mondo contadino: semi, campi, fiori, gli esempi di Paolo vengono dall’ambiente della grande città, che ha segnato la sua vita.

Paolo non si intendeva molto di campi coltivati e piante, ma conosceva i giochi urbani.

Una città come Tarso aveva il suo stadio per la pratica degli sport dove ogni quattro anni si organizzavano i giochi atletici; corsa, lotta, lancio del disco, tiro con l’arco, ecc. ...

Quando era giovane a Paolo devono essere piaciuti i giochi nello stadio. Infatti, da adulto, li ricorda e li usa per esemplificare le esigenze del vangelo: vincere la corona (*1Cor. 9,25*), cogliere il centro del bersaglio (*Fil. 3,12-14*), guadagnare il premio (*1Cor. 9,24; Fil. 3,14*), lottare senza dare pugni al vento (*1Cor. 9,26*), correre verso il traguardo (*1Cor. 9,26; Gal. 2,2 e 5,7; Fil. 2,16*). Parla di combattimento (*2Tim. 4,7*) e di pugilato (*1Cor. 9,26*). Conosce lo sforzo e la disciplina degli atleti (*1Cor. 9,25*).

Professione e classe sociale

Paolo era tessitore di tende. (*Atti 18,3*). Secondo i costumi di quel tempo deve avere appreso la professione da suo padre. L’apprendistato cominciava a tredici anni di età e durava due o tre anni.

Si lavorava dal sorgere del sole fino al tramonto e l’apprendista obbediva a una rigida disciplina.

Apprendeva la professione o per guadagnare di che vivere come lavoratore, o per succedere al padre come amministratore della bottega. Questo dipendeva dalla dimensione delle fortune del padre.

Paolo si vantava di essere “*cittadino romano*” (*Atti 16,36; 22,25*) e aveva questo diritto dalla nascita (*Atti 22,29*), cioè che l’aveva ricevuto dal padre. Questo vuol dire che il padre o il nonno di Paolo aveva acquisito la cittadinanza romana per sé e per i figli, cosa che richiedeva una “*grossa somma di denaro*” (*Atti 22,28*). Alcuni studiosi concludono che il padre deve essere stato padrone di una piccola industria con lavoratori dipendenti. Per questo è probabile che Paolo abbia appreso la professione, non tanto per guadagnarsi la vita come lavoratore, ma, molto probabilmente per subentrare al Padre nell’amministrazione dell’industria.

Come “cittadino”, Paolo era membro ufficiale di una città (polis) e poteva partecipare all’assemblea del popolo, dove si discuteva e si decideva su tutti i problemi della vita e dell’organizzazione della città.

A quei tempi, le città avevano molto più autonomia di oggi. La società si componeva di tre classi fondamentali: cittadini, liberti e schiavi. Solo i cittadini erano considerati popolo e solo loro potevano partecipare alle assemblee. Gli schiavi, i liberti e gli stranieri erano esclusi da qualsiasi partecipazione. I greci chiamavano questo sistema “demo” (popolo) “crazia” (governo). In realtà non era “governo del popolo”. Era soltanto una piccola elite di cittadini che governava.

Dentro l’impero romano, nella maggior parte delle grandi città, gli ebrei vivevano organizzati in associazioni, riconosciute dai governi delle città. Queste associazioni (chiamate “politeuma”) avevano una certa autonomia. Per mezzo di esse gli ebrei lottavano per far valere i loro diritti davanti al governo dell’Impero. Le lotte più accanite delle associazioni degli ebrei della diaspora si concentrava su due obiettivi: piena integrazione dei loro membri come “cittadini”, nella vita della città, che comportava il diritto all’esenzione di alcune tasse e imposte. Poi, piena libertà religiosa, che consentiva loro di osservare la Legge di Dio e le “tradizioni dei padri”. In questa lotta conseguirono buoni risultati, sin dai tempi di Giulio Cesare (tra il 47 e 44 a. C. E questo ci fa capire perché gli ebrei della diaspora non sentissero eccessivamente il peso del dominio romano.

Essi non erano tanto sfruttati come gli agricoltori della Palestina. Avevano perfino certi privilegi. Questo spiega, almeno in parte, perché Paolo non faceva opposizione aperta all’Impero. Egli arrivò a stabilire: *“Ciascuno stia sottomesso alle autorità costituite”* (**Rom. 13.1**).

Non abbiamo notizia su come il “cittadino” Paolo partecipasse alla vita politica della sua città o alle associazioni degli ebrei. Ma sappiamo che partecipava attivamente alla vita della sua comunità.

Aveva qualità di leader: fu testimone ufficiale nell’esecuzione di Stefano (**Atti 7,58**); fu emissario del Sinedrio a Damasco (**Atti 9,2; 22,5; 26,12**); alcuni studiosi credono che sia arrivato ad essere membro del Sinedrio, cioè il supremo tribunale della comunità ebraica di Gerusalemme.

Cittadino romano, cittadino di Tarso, alunno di Gamaliele, formazione di livello superiore, leader nato, membro attivo della comunità, preparato probabilmente per succedere al padre nella direzione dell’industria: tutti questi titoli e qualità collocano Paolo tra l’elite della società, tanto per formazione che per ricchezza e capacità di direzione, Paolo aveva davanti a se un futuro promettente e la possibilità di una carriera brillante.

Ma l’entrata di Gesù nella sua vita modificò questa situazione vantaggiosa. Quella che era guadagno diventò perdita (**Fil.3,7**). Per causa di Gesù perdette tutto. Egli stesso dirà più tardi *“Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero come spazzatura al fine di guadagnare Cristo”* (**Fil. 3,8**).

L’ideale del giudeo praticante

Paolo fu sempre un uomo profondamente religiosa, ebreo praticante, irreprensibile nella più stretta osservanza della Legge (**Fil.3,6; Atti 22,3**) *“pieno di zelo per la tradizione dei padri”* (**Gal. 1,14**).

Per difendere quelle tradizioni arrivò a perseguitare i cristiani **“Atti 26,9-11; Gal. 1,13**).

In una parola Paolo cercava di realizzare l’ideale della religione dei suoi padri: Era il suo ideale.

All’origine del popolo ebreo si trova l’”Alleanza”. Nell’alleanza si trovano due aspetti complementari: il primo Dio nella sua bontà, prende l’iniziativa dell’Alleanza e, senza alcun merito del popolo, lo accoglie e lo rende giusto. **“Es. 19,4; Deut. 7,7-8; 4,32-38; 8,17-18; Rom. 3,21-26; 5,7-11**): è la gratuità. Il secondo: una volta accettata la proposta di Dio il popolo deve compiere le clausole dell’Alleanza per poter realizzare la giustizia **“Es. 19,5-6; Deut. 4,39-40; 5,15; 6,25; Rom. 6,12-18; Gal. 5,13-15**): è l’osservanza. Gratuità e osservanza, due facce della stessa medaglia anche per noi oggi: dono di Dio e sforzo da parte nostra; provvidenza divina e efficienza umana; (fede e politica; festa e lotta; sognare e progettare. Una sola faccia, senza l’altra, potrebbe diventare l’Alleanza incompleta. In alcune epoche della storia si è insistito sulla gratuità: Dio fa tutto! Con la conseguenza di cadere spesso in un ritualismo vuoto, privo di impegno (**Giac. 2,14-26**).

In altre epoche si è insistito sull'osservanza: dobbiamo osservare la legge! Con la conseguenza di cadere spesso in un legalismo esagerato (*Mt. 12,7;5,17-20*).

Al tempo di Paolo l'accento cadeva sull'osservanza. Quell'ideale di osservanza che caratterizzava la vita del popolo fin dalla riforma di Esdra, nel 398 a. C. (*Ne 8,1-8; 10,29-30*), stava entrando piano piano in un vicolo chiuso. L'osservanza cominciava a chiudere ogni spazio alla gratuità. Veniva dimenticata la misericordia (*Mt. 9,13*). Così la relazione con Dio diventò una specie di baratto: *“Io do qualcosa a Dio affinché lui mi retribuisca. Se io osservo la legge, posso esigere da Dio la ricompensa da me meritata”*. Così tanto più rigorosa sarà l'osservanza, tanto più sarà garantita la conquista della giustizia davanti a Dio. Per questo, lungo i secoli sorsero vari movimenti tendenti a stabilire una osservanza sempre più rigorosa: recabiti, hassidim, farisei, esseni, zelati ... Paolo apparteneva al gruppo dei farisei. (*Fil. 3,5*).

Nel concreto, però, Paolo faceva l'esperienza in se stesso di una grande contraddizione: *“In me c'è il desiderio del bene, ma non la capacità ricompierlo. Io non compio il bene che voglio, ma faccio il male che non voglio”* (*Rom. 7,18-19*). Nonostante tutto il suo sforzo, Paolo non era capace di osservare la legge di Dio e conseguire la giustizia (*Rom. 7,14-24*). Pietro diceva la stessa cosa: l'osservanza della legge è un peso che *“né i nostri patri, né noi abbiamo potuto osservare”* (*Atti 15-10*). Eppure nonostante l'esperienza dolorosa della loro debolezza, gli ebrei continuavano a lottare per raggiungere l'ideale. Speravano di poter superare, un giorno, la loro debolezza e di arrivare all'osservanza perfetta della legge e così conseguire la giustizia. Giusto era ritenuto colui che aveva raggiunto il livello in cui Dio lo voleva.

Quell'ideale diede forza a Paolo durante i primi 28 anni della sua vita (*Fil. 3,5-6*). Ma arrivò il momento in cui fece la scoperta che l'ideale dell'osservanza non era capace di portarlo a Dio; non bastava per conquistare la giustizia. Fu il momento della grande crisi.

Il momento della crisi: la testimonianza di Stefano.

Molto probabilmente, Stefano e Paolo si conoscevano, furono compagni di studi. Ma le loro strade si separarono. Stefano entrò nella nuova comunità dei cristiani, nata da tre o quattro anni. Paolo era contrario. Il conflitto tra i due fu violento.

Nel suo discorso davanti al Sinedrio (*Atti 6,12*) Stefano interpretò la storia di Mosè come un riflesso della storia di Gesù (*Atti 7,1-50*). Egli guardava Mosè e, apparentemente parlava di lui. In realtà pensava a Gesù. Per Stefano, condannare Gesù era lo stesso che condannare Mosè. Alla fine del discorso, lasciò di lato lo specchio in cui vedeva il riflesso e parlò chiaro. Accusò gli ebrei di cecità e sordità davanti alla parola di Dio manifesta in Gesù (*Atti 7,51-53*).

La reazione fu violenta: si gettarono su Stefano e lo lapidarono. (*Atti 7,54-60*).

Paolo era presente come testimone. (*Atti 7,58*) e approvava la morte di Stefano (*Atti 8,1*).

Quello che avvenne nella coscienza di Paolo in quel momento drammatico non lo sappiamo, ma i fatti avvenuti, permettono una interpretazione.

Stefano stava morendo e all'improvviso esclama: *“Signore non condannarli per questo peccato!”* (*Atti 7,60*). E aggiunse: *“Sto vedendo il cielo aperto e il figlio dell'uomo, in piedi, alla destra di Dio!”* (*Atti 7,56*).

Due esperienze traspaiono da questa testimonianza!

- 1 – Stefano vede il cielo aperto! Cioè, egli viene accolto da Dio; si trova nello stato in cui Dio lo Vuole. Egli è “giusto”! Nel momento della morte Stefano possedeva la giustizia che Paolo non riusciva a raggiungere, nonostante tutto il suo sforzo per osservare la legge. E Stefano ottiene la giustizia senza osservare la legge mosaica. Poiché, di fatto, era stato condannato proprio come trasgressore della legge (*Atti 6,11*).
- 2 - Stefano vede Gesù alla destra di Dio. Ossia, Dio accoglie Gesù, quello stesso Gesù che era stato Condannato come bestemmiatore dal tribunale che aveva condannato anche Stefano (*Mt.26,65*) Dunque, accogliendo Gesù, Dio condannava il tribunale; condannava lo stesso Paolo Secondo questa testimonianza, una cosa diventa evidente; l'ideale dell'osservanza non poteva

Essere la strada sicura. Attraverso il suo modo di vivere e morire, senza dire neanche una Parola, Stefano gridava alle orecchie di Paolo: *“Tutto il tuo impegno con cui sei vissuto fino a Oggi non è la strada che può portarti alla giustizia, fino a Dio, perché io ho ottenuto la giustizia senza osservare la legge”*.

Come Paolo la pensava la moltitudine del popolo ebreo: c’era la tradizione di più di mille anni; c’erano tutte le autorità religiose : sacerdoti e dottori. Stefano invece era solo.

La strada di Paolo sembrava la più sicura, mentre quella di Stefano e dei cristiani doveva essere sbagliata. Per questo Paolo aveva approvato la morte e cominciato a perseguire i cristiani.

Pensava di rendere un servizio a Dio in difesa della *“tradizione dei padri” (Gal. 1,13-14)*.

Ma Stefano aveva versato il suo sangue! E quando qualcuno dà il proprio sangue, è destinato a vincere. E’ sempre così, Paolo cercava di soffocare la voce di Stefano e dei cristiani. Ma forse cercava di mettere a tacere la voce della propria coscienza.

Perseguitando i cristiani, stava fuggendo da se stesso e da Dio.

Finchè Dio lo raggiunse sulla strada di Damasco. Fu là che la testimonianza di Stefano finì col dare i suoi frutti.

La conversione

Paolo aveva circa 28 anni. Aveva potere e prestigio. In nome del Sinedrio comandava la persecuzione contro i cristiani. Chiese l’autorizzazione per perseguitarli anche a Damasco nella Siria a più di 200 Km. Di distanza da Gerusalemme (*Atti 9,1-2; 26,9-12*).

Sette giorni di viaggio. Mentre si dirigeva verso Damasco, all’improvviso apparve una luce. Paolo cade a terra e sente una voce: *“Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?” (Atti 9,4)*.

Paolo stava perseguitando la comunità dei cristiani; ma Gesù domanda: *“Perché mi perseguiti?”*.

Gesù si identifica con la comunità. Mettendosi al lato del perseguitato disapprova il persecutore.

La caduta sulla strada di Damasco costituì lo spartiacque nella vita di Paolo, che lì si divise in “prima” e “dopo”.

L’entrata di Gesù nella sua vita non fu pacifica; al contrario fu una violenta tempesta. La Bibbia usa alcune immagini per descrivere quello che avvenne: due di Luca per suggerire la similitudine tra Paolo e i profeti, e due dello stesso Paolo.

1 – La caduta. Dio non chiese permesso: entrò senza bussare e lo buttò a terra. (*Atti 9,4; 22,7; 26,14*)

Come Geremia Paolo poteva dire: *“Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi Hai fatto forza e hai prevalso” (Ger. 20,7)*. Caduto a terra, egli si arrende. E’ da questa immagine della caduta che nasce l’espressione *“cadere da cavallo”*. Ma nella storia della conversione di Paolo non si parla di cavalli. C’è solo la caduta. Molto più violenta di una caduta da cavallo!

2 – Cieco. Una luce l’avvolse. (*Atti 9,3*). Come Ezechiele, Paolo cadde a terra quando vide la luce della gloria di Dio (*Ez. 1,27-28*). Luce tanto abbagliante che egli rimase cieco. E cieco rimase tre giorni e senza mangiare e bere (*Atti 9,8-9*). Sono i tre giorni di tenebre e morte che precedono la resurrezione. Si invertono i ruoli. Il comandante dovette essere condotto per mano dai suoi sottoposti (*Atti 9,8*). Paolo ricominciò a vedere solo quando Anania gli impose le mani e lo chiamò: *“Saulo, fratello mio” (Atti 9,18)*. Risuscitò nel momento stesso in cui fu accolto nella comunità come “fratello”. Morì il persecutore, risuscitò il profeta.

3 – Aborto. L’immagine è dello stesso Paolo che dice: *“Ultimo fra tutti apparve anche a me, come un aborto” (1Cor. 15,8)*. La sua nascita in Gesù non fu normale. Dio lo fece nascere usando la forza. Paolo fu strappato dal suo mondo, come si tira fuori un figlio dal ventre di sua madre col taglio cesareo.

4 - Sono stato catturato. Anche questa immagine è di Paolo. Egli dice: *“Mi sforzo per catturarlo, così come sono stato catturato da lui” (Fil. 3,12)*. E’ come se Dio stesse correndo dietro a Paolo con una corda da cow boy in mano e all’improvviso lo accalpiasse per il piede e lo stendesse a terra.

Caduta, cecità, aborto, cattura! Queste immagini parlano da sè. Lasciano trasparire l'esperienza che Paolo visse. Suggestiscono la rottura che avvenne. Manifestano il fallimento del sistema in cui egli viveva. Apparve il "niente" di Paolo, da dove nascerà il "tutto" di Dio!.

"Senza di me non potete fare niente" (Gv. 15,5). "Tutto posso in colui che mi dà forza" (Fil.4,13).

Rottura e continuità

La prima impressione fu di rottura. Tutto cadde a pezzi: l'ideale che egli alimentava nella vita; la sua osservanza della Legge; il suo sforzo per conquistare la giustizia e arrivare a Dio; in una parola, tutto quello che aveva appreso e vissuto fin da bambino. Crollò il mondo nel quale viveva. Ma nel momento stesso della rottura apparve il volto di Dio che gli dirigeva la sua parola: *"Saulo, Saulo, perché mi perseguiti?"* Il Dio di "prima" stava con lui "dopo".

Dio, più grande della rottura, stabilì la continuità. Sulla strada di Damasco, all'improvviso, senza nessuno sforzo da parte sua, Paolo ricevette gratuitamente proprio tutto quello che il suo sforzo di 28 anni non era riuscito a conseguire, cioè la certezza che Dio lo accoglieva e lo giustificava (**Rom. 3,19-24**). Dio gli mostrò il suo amore, quando lui, Paolo, stava comportandosi come bestemmiatore, persecutore e insolente (**1Tim. 1,13; 1Cor. 15,9; Gal. 1,13; Rom 5,7-8; 2Cor. 5,19**).

La grazia fu più grande del peccato (**1 Tim. 1,14; Rom. 5,20**)

Quell'esperienza della bontà di Dio fu una luce tanto forte che Paolo rimase cieco. Essa non rientrava nell'idea che egli aveva di Dio e provocò la rottura. A partire da quell'esperienza, Paolo non confida più in quello che egli fa per Dio, ma solo a quello che Dio fa per lui. Non ripone più la sua sicurezza nell'osservanza della Legge, ma nell'amore di Dio per lui (**Gal. 2,20-24**).

E' il passaggio che fa dalla religione alla fede. L'esperienza che Paolo fa sulla strada di Damasco è l'esperienza della gratuità di Dio, che rinnovò da dentro tutto il rapporto con Dio.

Da qui in avanti, quell'esperienza della gratuità dell'amore di Dio segnerà l'orientamento della vita di Paolo e lo sosterrà nelle crisi che verranno. Essa è la nuova fonte della sua spiritualità, essa fa sgorgare in lui una *"potente energia"* (**Col. 1,29**); energia molto più forte e molto più esigente della sua volontà precedente di osservare la legge e di conquistare la giustificazione.

Prima, Paolo guardava verso un Dio distante e cercava di raggiungerlo attraverso l'osservanza della Legge e della tradizione degli antichi; pensava solo a se stesso e alla sua giustificazione personale. Ora, sentendosi accolto e giustificato da Dio, può dimenticarsi di se stesso e della propria giustificazione per pensare solo agli altri e servirli attraverso la pratica dell'amore *"che è il pieno compimento della Legge"* (**Rom. 13,10; Gal 5,14**).

Così, dentro la stessa esperienza di rottura, risplendette per Paolo la certezza che Dio continuava a essere presente in lui. La rottura avvenne affinché il progetto di Dio potesse avere la sua continuità *"secondo le scritte"* (**1Cor. 15,3; Atti 17,2-3; 18,28**)

La conversione a Gesù rappresentò un cambiamento profondo nella vita di Paolo, ma non al punto di passare da un Dio all'altro. Continuò ad essere fedele anche al suo popolo. Diventando cristiano non cessava di essere ebreo. Al contrario! Diventava più ebreo di prima, poiché fu la volontà di essere fedele alle speranze del suo popolo che lo portò ad accettare Gesù come Messia.

Riconobbe in Gesù il "Sì" di Dio alle promesse fatte al suo popolo nei tempi passati (**2Cor. 1,20**). E così dovrà avvenire sempre: la fedeltà al vangelo deve portare a una maggiore fedeltà verso la nostra gente.

La lenta maturazione: “E’ Cristo che vive in me”.

Così, a 28 anni, comincia per Paolo il processo della lenta maturazione. La conversione si approfondisce.

Luca racconta tre volte come avvenne la conversione sulla strada di Damasco (*Atti 9,1-19; 22,4-16; 26,9-18*), ma niente ci dice sulla conversione prolungata che maturò lungo la sua vita.

Ci furono nella vita di Paolo, dopo la conversione, 13 anni di silenzio. Alcune frasi dello stesso Paolo, però, permettono di rilevare, anche se da lontano, quello che egli visse in quegli anni.

Esse sono come fotografie conservate nell’album delle lettere. Guardiamone alcune tra le più belle.

“Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me” (Gal.2,20)

La lettura della Bibbia aiutò Paolo a scoprire il significato della morte di Gesù. In quel tempo, quando la miseria costringeva una persona a vendere le sue proprietà o a vendere se stesso e i suoi figli come schiavi, la Bibbia obbligava il parente più vicino a pagare il riscatto e a ricomprare tutto. Così si reintegrava la persona nella proprietà dei suoi beni e si ristabiliva la giustizia (*Lev. 25,25-55*). All’epoca della deportazione, quando tutto il popolo fu ridotto alla miseria, nacque una speranza: Dio stesso sarà il nostro parente più vicino! Egli vincerà il suo “Servo” che, per amore solidale, si sacrificherà per riscattare e liberare il popolo. (*Is. 53, 1-2*). Fu proprio in quella antica speranza del suo popolo che Paolo scoprì il significato della morte di Gesù.

Gesù è il parente più vicino, il servo di Dio che si sacrificò per amore, per ristabilire Paolo e tutto il popolo nel possesso della giustizia e della libertà (*1Ptr. 1,18-19*).

“Egli mi ha amato e ha dato se stesso per me!” Questa buona notizia trasformò la vita di Paolo!

“Vivo, ma ormai non sono più io che vivo; è Cristo che vive in me” (Gal.2,20)

L’esperienza dell’amore portò Paolo a sgombrare la tenda della sua vita e a dire a Gesù: *“Puoi entrare e abitare qui dentro. Sono ai tuoi ordini”*.

Prima Paolo si considera padrone della sua vita. Adesso fa l’esperienza del contrario. Un “Altro” comanda su di lui, ventiquattro ore al giorno! Il cittadino romano, l’uomo libero, si dice si fa *“servo di Cristo Gesù” (Rom. 1,1; Gal. 1,10)*. Paolo non appartiene più a se stesso. *“Sia che viviamo, sia che moriamo, apparteniamo al Signore” (Rom. 14,8)*.

Questa alienazione “di se stesso” però non gli toglie la libertà. *“E’ per la libertà che Cristo ci ha liberati” (Gal. 5,1; 2,4)*.

Come essere liberi rimanendo servi di un altro?

“Se siamo morti con Cristo, crediamo che vivremo con lui” (Rom. 6,8)

L’ideale del cristiano è di essere come Gesù. Chi muore come Gesù dando la sua vita per gli altri, parteciperà con Gesù alla vittoria sulla morte.

E’ questo ciò che Paolo più desidera: *“Voglio morire in comunione con Gesù per giungere anch’io alla resurrezione dei morti” (Fil. 3,10-11; 2Cor 4,10-11)*.

Questa esperienza di morte e resurrezione fece di Paolo un uomo libero: vinse in se stesso il timore della morte (*Rom. 6,3-7*), diede significato alla sua rinuncia (*Fil.3,7-8*) e realizzò tutto il resto.

Paolo vive già il futuro. E’ già morto e risuscitato (*Ef. 2,6; Col. 2,12*). Ora, per lui, fa lo stesso vivere nella ricchezza o nella povertà (*2Cor. 6,10*), possedere o non possedere (*1Cor. 7,29-31*), essere nell’abbondanza o nella ristrettezza (*Fil. 4,11-13*). Il suo desiderio più vivo è di *partire e stare con Cristo” (Fil. 111,23)*. L’unica cosa che lo trattiene sulla terra è il servizio ai fratelli *“Fil. 1,24-26)*.

“Completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo” (Col. 1,24)

Paolo desidera essere per gli altri quello che Gesù è stato per lui: “il parente più vicino”, il “Servo”, che sacrifica la sua vita per i fratelli affinché il popolo sia ricondotto a possedere la giustizia e la libertà. Quella donazione di sé è molto concreta: per amore dei fratelli e delle sorelle, Paolo sceglie di procurarsi il necessario per vivere col suo lavoro (*2Cor. 11,7-11*); si dispone a non mangiare più

la carne (**1Cor. 8,13**); fa grandi sacrifici e sopporta lotte e persecuzioni, viaggi e stanchezza, le preoccupazioni del quotidiano (**2Cor. 11,23-27**); soffre con quelli che soffrono (**2Cor. 11,29**)... Molte fatiche! Molta sofferenza! Ma tutto è vissuto come una continuazione del servizio di Gesù al popolo: *“Completo nella mia carne quello che manca alla passione di Cristo”*. Così la sofferenza di Paolo, molte volte tragica e senza motivazioni e spiegazioni, si illumina a partire dall’ *“Amore più grande”* della sua vita. La sua lotta acquista una dimensione più profonda. La motivazione non dipende solo dalla congiuntura del momento; essa rimane anche quando la congiuntura cambia.

“Quando mi sento debole, allora sono veramente forte” (**2Cor. 12,10**)

Da solo, Paolo non fu capace di realizzare la giustizia.

Molte volte sentì la forza dei suoi limiti e fece l’esperienza di quello che disse Gesù: *“senza di me non potete far nulla”* (**Gv. 15,5; 2Cor.11,30; 12,10**). Nello stesso tempo però, nonostante le sue fiacchezze e limitazioni, sentiva in sé: *“una potente energia”* (**Col.1,29**) che lo aiutava nella lotta e nel cammino della vita. Per questo diceva: *“Quando mi sento debole, allora sono veramente forte”* (**2Cor. 12,10; Fil. 4,13**).

Si trattava della stessa *“energia efficace che Dio usò per sottrarre Gesù dalla morte”* (**Ef. 1,19-20**). Paolo chiedeva a Dio che i cristiani diventassero consapevoli *“della straordinaria grandezza di quel potere che agiva in loro per mezzo della fede”* (**Ef. 1,17 – 18**). Poiché solo così avrebbero avuto la forza e la motivazione sufficiente per andare fino in fondo nella lotta contro le forze della *“morte”* che operano nel mondo per uccidere la *“vita”*. (**Ebr. 12,4**).

“Niente ci potrà separare dall’amore di Dio” (**Rom. 8,35**)

Niente! E Paolo comincia a elencare: *“dolore, angoscia, persecuzione, fame, nudità, pericolo, spada, morte, vita, angeli, principati, presente, futuro, autorità, forze del cielo o della terra”*, niente è capace di separarlo dall’amore di Dio rivelato in Gesù Cristo (**Rom. 8,35; 38-39**).

In questo elenco dettagliato raggiungiamo la radice della convinzione di Paolo, la fonte della sua resistenza, il pozzo da dove bere. Nessuno lo potrà accusare, perché è Dio stesso ad accoglierlo, e difenderlo e a giustificarlo (**Rom. 8,33**). *“Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?”* (**Rom.8,31**). Paolo non è debitore di nessuno. E’ libero! E per essere libero da tutti si fa schiavo di tutti. (**1Cor. 9,19**).

“A causa di Gesù, il mondo è crocifisso per me” (**Gal. 6,14**)

Il termine *“mondo”* indica lo stravolgimento della vita umana che avviene quando la convivenza sociale è organizzata in funzione degli interessi di pochi e non in funzione della vita di tutti; questo avviene quando *“gli uomini mantengono la verità prigioniera dell’ingiustizia”* (**Rom. 1,18**).

La parola *“crocifisso”* indica la condizione di un condannato a morte senza possibilità di appello. Questo *“mondo”* condanna a morte Gesù e quelli che non condividono la sua ideologia.

Fedele a Gesù, Paolo rompe con il *“mondo”*: *“Il mondo è crocifisso per me, come io lo sono per il mondo”* (**Gal. 6,14**). La rottura è definitiva. E Paolo ne assume le conseguenze: accetta di essere considerato *“pazzo”* dalla cultura greca, la cultura dell’Impero, e *“scandaloso”* dalla religione giudaica, la religione dei suoi antenati (**1Cor. 1,22-23**). Egli sceglie di vivere secondo una nuova certezza, cioè: *“che la pazzia di Dio è più sapiente della saggezza degli uomini, e la debolezza di Dio è più forte della forza degli uomini”* (**1Cor. 1,25**).

Oggi noi diciamo: *“Credo che il mondo sarà migliore, quando il povero che soffre crederà nel povero”*. Da ciò nasce la decisione forte di Paolo di mai predicare altra cosa fuori di Gesù, *“e Gesù crocifisso”* (**2Cor. 2,2**).

“Ciò che importa è la nuova creatura” (**Gal.6,15**).

Quando rompe con il mondo, Paolo parte per ricostruire la convivenza umana su nuove basi che segnano il superamento della relazioni di dominazione che provengono da razza, religione, classe sociale o sesso.

La comunità cristiana deve essere seme ed esempio di questa nuova società (*Gal. 3,28; Col. 3,11; 1Cor. 12,13*). Cos', all'interno della comunità, pian piano nasce il "nuovo Adamo", l'uomo nuovo e la donna nuova (*Ef. 2,15; 4,22-24; Col. 3,9-10; 2Cor. 4,16; 1Cor.15,45-49*). E' come se stesse in gestazione una nuova creazione (*Col. 1,15-20*). La sofferenza, la tribolazione, la morte, sono come il dolore del parto che accompagnano la nascita della nuova creazione (*Rom. 8,22*). "Ciò che importa è la nuova creatura" (*Col. 6,15*).

"Se uno è in Cristo è una creatura nuova!" (*2Cor.5,17*).

"Siate sempre lieti, pregate incessantemente" (*1Tess.5,16-17*)

Per mezzo della preghiera costante Paolo vive in contatto permanente con la forza di risurrezione che l'invade. Essa è il nuovo appoggio della sua vita e la fonte della sua gioia, essa gli fa fare l'esperienza di cose ineffabili (*2Cor. 12,2-4*). Lo stesso spirito di Gesù prega in lui e per lui (*Rom. 8,15-16; 26-27*) e produce in lui "i sentimenti di Gesù" (*Fil. 2,5*).

Invaso così da Gesù, Paolo diffonde la presenza di Gesù come il profumo che segue il fiore (*2Cor. 2,14-17*). E raccomanda a tutti: "Rallegratevi sempre! Ripeto: rallegratevi! La vostra bontà sia nota a tutti. Il Signore è vicino. Non angustiatevi per nulla. Esponete a Dio tutte le vostre necessità con preghiere e suppliche, sempre in azioni di grazie. Allora la pace di Dio, che sorpassa ogni intelligenza, custodirà in Cristo Gesù i vostri cuori e i vostri pensieri" (*Fil. 4,4-7*).

Cos', l'amore di Dio si riversa nei vostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato. (*Rom.5,5*).

"Fede, speranza, amore. Il più grande dei tre è l'amore". (*1Cor. 13,13*)

Cos'è l'amore? La ragione non può esprimere quello che il cuore sente e vive! Paolo dice: "Posso pure parlare tutte le lingue", cioè, posso avere una grande forza comunitaria e fare l'annuncio corretto del Vangelo; ma senza l'amore non sono niente!

"Posso avere il dono della profezia", cioè, fare grandi denunce ed entusiasmare la gente; ma senza l'amore non sono niente".

"Posso avere la conoscenza di tutti i misteri e di tutta la scienza", cioè, essere un grande teologo e avere molto senso critico; ma senza l'amore non sono niente.

"Posso avere tanta fede da trasportare le montagne", cioè, avere la dottrina certa e una fede miracolosa; ma senza l'amore non sono niente!

"Posso distribuire i miei beni ai poveri", cioè, fare l'opzione per i poveri e dare loro tutti i beni, ma senza l'amore non sono niente.

"Posso anche dare il mio corpo alle fiamme per essere bruciato"; cioè, essere imprigionato e torturato; ma senza l'amore "questo non mi darebbe nessun vantaggio".

Tutte queste cose così importanti per la vita personale e della comunità non riescono a definire cos'è l'amore; non si identificano con esso né lo esprimono. Riescono solo a rivelarlo.

L'amore è un dono che oltrepassa tutto questo.

Paolo non dice che cos'è l'amore, ma cita le parole di un canto della comunità con la quale offre una chiave che permette a ognuno di valutare se nella sua vita c'è o no l'amore. (*1Cor. 23-4-8*).

Le lettere di Paolo lasciano intravedere l'esperienza che lui ebbe con Gesù.

Per Paolo, Gesù non era solo un'idea che lo illuminava, né solo una forza che lo spingeva: era invece "Qualcuno" molto reale che gli rivelava il volto del Padre, il significato della vita, il valore dei fratelli e delle sorelle, il progetto di Dio, la sua stessa missione, e che lo stimolava nel cammino della vita di fede e nella lotta, con la sua presenza gratuita, amorosa ed esigente.

Una nuova fonte di spiritualità: bere al proprio pozzo.

L'esperienza che Paolo fece di Gesù non gli è piovuta addosso dal cielo; al contrario, gli venne attraverso la mediazione di persone concrete: Stefano (*Atti 7,55-60*), Anania (*Atti 9,17*), Barnaba (*Atti 9,27; 11,25; 13,2; 1Cor 9,6*), Eunice e Loide (*2Tim. 1,5*), Timoteo (*Rom. 16,21; 1Tess. 3,2-6; 1Cor. 16,10; 1Tim. 1,2*), Pietro, Giacomo, Giovanni (*Gal. 2,9*), Febe la diaconessa (*Rom. 16,1*), gli sposi Aquila e Priscilla (*Atti 18,2-18; Rom. 16,3; 1Cor. 16,19*), Lidia (*Atti 16,14-15-40*), e tanti altri amici e amiche.

La spiritualità non è un trattato di belle idee da meditare, ma l'esperienza concreta di Dio e di Gesù nella comunità e nella lotta del popolo.

Quando Paolo, per esempio scriveva: *“per mezzo del battesimo siamo stati sepolti con Cristo nella morte”* (*Rom. 6,3*) egli deve aver pensato con molto realismo ai sassi che gli furono scagliati contro da quelli che volevano ucciderlo a Listra (*Atti 14,19*); alla prigione, peggiore della morte, sofferta a Efeso *“2Cor. 1,8-9; 1Cor. 15,32*), alla flagellazione subita a Filippi (*Atti 16,22-23*); e così di seguito.

La spiritualità non passa nei fili dell'alta tensione, distanti dalle case della gente, ma attraverso i fili delle relazioni domestiche, dentro le pareti delle esperienze umane: amicizia, soccorso, lotta, conflitto, sofferenza, tensioni, amore ...

L'esperienza fatta sulla strada di Damasco schiuse la sorgente, nell'intimo di Paolo, e l'acqua sgorgò formando molti rivoli che inondarono la sua vita. Essa è come un diamante sfaccettato che riceve la luce del sole: rifrange la luce con i colori dell'arcobaleno e rivela così la ricchezza e la bellezza tanto del diamante, come della luce che lo investe.

La luce è Dio che si fece presente nella vita di Paolo.

Il diamante è l'esperienza di Gesù risorto. Queste due ricchezze e bellezze si fecero sempre più evidenti, col passare degli anni nella vita di Paolo. Esse si trovano conservate nelle sue lettere, come fotografie nell'album di famiglia. Ogni tanto è bello aprire l'album per vedere e meditare sulle fotografie: è bello guardare attraverso la “finestra” del testo e “scoprire” che è uno “specchio”.

Primi viaggi di Paolo e luoghi percorsi

Le informazioni geografiche, oltre che poche sono anche incerte.

Stando a Damasco, Paolo iniziò l'annuncio della buona Notizia e provocò un conflitto con gli ebrei. Fuggì per evitare la morte (*Atti 9,20-25*). Raggiunse l'Arabia dove rimase tre anni (*Gal 1,17*).

Secondo gli Atti ritornò a Gerusalemme dove la comunità non lo accolse. Ma Barnaba diventò suo amico e lo presentò agli apostoli (*Atti 9,26-28*). Un nuovo conflitto costrinse Paolo a fuggire da Gerusalemme. Tornò a Tarso (*Atti 9,29-30*).

Nove anni dopo Barnaba lo chiamò per lavorare nella comunità di Antiochia, dove cristiani, ebrei e pagani convertiti vivevano in buona armonia (*Atti 11,19-26*).

Così nel corso di 13 anni Paolo fu preparato per la missione. Sembra che Dio non abbia fretta!

Non abbiamo informazioni su come fu la vita di Paolo in quei 13 anni. Egli avrà partecipato normalmente alla vita della comunità, avrà annunciato il vangelo contribuendo all'espansione e alla crescita delle comunità della Siria, dell'Arabia e della Cilicia; avrà esercitato la sua professione per guadagnare il pane quotidiano.

L'importanza di questo periodo non sta nei viaggi e nelle attività, ma nella nuova esperienza di vita centrata su Gesù.

Probabilmente fu in questo periodo che Paolo ebbe le esperienze mistiche, di cui egli parla nella seconda lettera ai Corinzi. (*2Cor 12,1-10*).

Paolo ha imparato a guardare con occhi nuovi. Vide le stesse cose di prima: la vita, le persone, la Bibbia, la gente, la città, il passato, l'alleanza, la Legge, il tempio, la sinagoga, il lavoro, i conflitti, i luoghi, tutto quello che faceva già parte del suo mondo. Ma la nuova esperienza dell'amore di Dio in Gesù (*Rom. 8,39*) ha cambiato il suo modo di guardare abituandolo a scoprire nuovi valori che prima non vedeva.

Successe in lui quello che succede in un innamorato: dopo che si innamora comincia a scoprire nella sua ragazza valori che prima non percepiva.

L'esperienza di Damasco illuminò la vita di Paolo e l'aiutò a passare attraverso momenti difficili. Come lui, ognuno di noi ha la sua storia, dentro la quale ci sono fatti ed esperienze che illuminano la propria vita.

Sono fatti che portiamo con noi nella memoria. Nei momenti difficili, il loro ricordo ci aiuta a superare i vuoti e le crisi che appaiono sul nostro cammino.

Questo ci aiuta a dare il dovuto valore alle esperienze della vita e a dischiudere la sorgente che esiste dentro di noi.

Come Paolo, così in ognuno di noi l'esperienza può essere molto importante per il lavoro della comunità e per la storia del popolo.

Paolo missionario itinerante

Ad Antiochia, mentre la comunità si trovava riunita per una celebrazione, all'improvviso *“lo Spirito santo disse: Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati. Allora, dopo aver digiunato e pregato imposero le mani e li accomiatarono. Inviati dallo Spirito santo essi partirono” (Atti 13,2-4).*

Così ebbe inizio un nuovo periodo della vita di Paolo, il più conosciuto.

Quando Paolo aveva 28 anni Dio era intervenuto e lo aveva strappato al mondo in cui viveva.

Adesso, a 41 anni, è la comunità che interviene e lo invita ad uscire dal luogo dove vive per

percorrere il mondo, portando l'annuncio del vangelo. Non fu Paolo a prendere quella decisione.

Egli obbedì e partì. Quella decisione della comunità diede una svolta all'orientamento della chiesa per sempre. Cambiò anche il destino di Paolo e lo buttò al centro dei conflitti che segneranno il resto della sua vita.

Come Paolo viaggiava per il mondo

Secondo gli Atti degli Apostoli Paolo ha fatto tre grandi viaggi.

Il primo cominciò nell'anno 46, quando Paolo aveva 41 anni di età (*Atti 13,1-3*). Il terzo terminò nell'anno 58, con il suo arresto sulla spianata del Tempio (*Atti 21,27-34*).

In tutto, dodici o tredici anni di viaggio. E' impossibile poterli paragonare con i viaggi di oggi!

Paolo viaggiò per terra e per mare, per migliaia di chilometri.

Solo le grandi vie di comunicazione dell'Impero avevano locande a ogni trentina di chilometri per offrire sicurezza e ristoro ai viandanti.

Nelle altre strade la sicurezza era poca. Per questo c'erano imprese che dietro un lauto compenso offrivano una protezione durante i viaggi. Paolo non aveva protezioni: viaggiava in compagnia di Dio e degli amici; si imbatteva in pericoli di ogni genere (*2Cor.11,26.25*).

Durante dodici o tredici anni, Paolo non si concesse riposo e visitò le grandi città dell'Impero: Antiochia, Atene, Corinto, Efeso, Roma ... Incontrò un mondo molto differente da quello dell'interno della Palestina o del suo quartiere nativo di Tarso. Quelle città immense vivevano, pensavano e si organizzavano alla maniera greca, e a partire da esse la cultura greca o ellenista si diffondeva per il mondo.

Per farsi un'idea, secondo gli studiosi, Antiochia nella Siria, aveva più o meno mezzo milione di abitanti; Efeso un po' meno; Corinto, circa 600 mila; Roma, un milione. In quelle città confluiva gente da tutte le parti del mondo, come avviene nelle grandi città dei nostri giorni.

Il vangelo proveniva dal mondo rurale, dall'interno della Palestina; era necessario incarnarlo nella realtà del mondo urbano. Compito difficile. Cominciava per Paolo una nuova sfida che l'avrebbe impegnato per il resto della vita.

Gli amici.

Paolo non viaggiava mai solo; si faceva sempre accompagnare da qualche amico o da un gruppo di amici.

Nel primo viaggio, andò con Barnaba e Marco (*Atti 12,25; 13,2-3-5*).

Nel secondo, dopo il dissenso con Barnaba, viaggiò con Sila "*Atti 15,36-40*) e, più tardi, con Timoteo (*Atti 16,1-3*) e Luca. Di Luca si sa che cominciò a viaggiare con Paolo da un accenno negli *Atti "Facemmo vela ..."* (*Atti 16,11*).

Alla fine del secondo viaggio altri cominciarono ad accompagnare Paolo; tra essi Priscilla e Aquila (*Atti 18,18*).

Nel terzo viaggio, i compagni furono molti (*Atti 19,22; 20,4-5; 21,16*).

Paolo viaggiava con gli amici non solo per sentirsi più sicuro, ma anche per vivere in comunità con loro, poiché annunciava il vangelo non a suo nome personale, ma in nome della comunità che lo aveva inviato (*Atti 13,1-3; Gal. 2,9*) e dalla quale aveva ricevuto il mandato (*1Cor. 15,3*).

Gli amici partecipavano a tutte le attività, persino alla stesura delle lettere che Paolo scriveva.

I loro nomi appaiono all'inizio e alla fine di quasi tutte le lettere (*Rom 16,21-23; 1Cor 1,1; 16,19; 2Cor 1,1; Gal 1,2; Fil 1,1; 4,21; Col 1,1; 4,10-13; 1Tess 1,1; 2Tess 1,1; 4,21*).

E' interessante fare una ricerca sulle persone che accompagnarono Paolo e sul loro ruolo. Sono molte persone e molti incarichi.

Alcuni, uomini e donne, tra quelli che viaggiavano in sua compagnia, erano suoi amici più intimi.

Senza la loro collaborazione Paolo non sarebbe riuscito a fare quello che fece.

Essi lo aiutavano a vincere i momenti di sconforto e di difficoltà: Barnaba, l'amico della prima ora (*Atti 9,27; 11,25-26; 13,2; 1Cor 9,6; Gal. 2,1-9-13*).

Lidia la coordinatrice della comunità di Filippi (*Atti 46,14-15-40; Fil 1,5-7-8; 4,15*);

gli sposi Priscilla e Aquila (*Atti 18,2-18; Rom 16,3-4*).

La diaconessa Febe che "*ha aiutato molta gente e, tra essi anche me*" (*Rom 16,1-2*);

e soprattutto Timoteo! Timoteo era di Listra, nell'Asia minore (*Atti 16,1*), dove Paolo, nel primo viaggio, fu lapidato dagli ebrei della sinagoga locale e soccorso dalla comunità (*Atti 14,19-20*).

Paolo conobbe la famiglia di Timoteo, la madre Eunice e la nonna Loide (*1Tim 1,5; 3,14-15*).

Nel secondo viaggio, passando per Listra, prese Timoteo come compagno di viaggio (*Atti 16,1-3*);

Timoteo ricevette in seguito molti incarichi importanti (*Atti 19,22; 1Tim 1,3-18-19; 1Tess 3,2-6; 1Cor 4,17; 16,10*). Paolo lo stimava e lo amava come un figlio (*Fil. 2,19-22*).

Essi lo aiutavano mutuamente nello sforzo per vivere secondo il vangelo e nel servizio al prossimo.

La comunicazione e la molteplicità delle lingue

Paolo parlava e scriveva correttamente il greco (*Atti 21,17*), la lingua comune delle città e del commercio. Parlava anche l'ebraico (*Atti 21,40; 26,14*), la lingua della maggior parte degli scritti dell'Antico Testamento, e ancora in uso nelle sinagoghe.

Parlava anche l'aramaico dei palestinesi, la lingua materna di Gesù, che imparò negli anni passati in Palestina. Non sappiamo se parlava il latino di Roma.

Paolo ebbe senz'altro molte difficoltà per comunicare perché esisteva una grande varietà di lingue e di dialetti. Lui parlava il greco, ma non tutti quelli che lo ascoltavano capivano quella lingua.

Nell'interno dell'Asia minore, per esempio, nella regione dei Galati, il popolo parlava una lingua che Paolo non conosceva.

Il nome "Galati" ricorda l'antico nome della Francia che era Gallia. L'emigrazione dei galati dall'Europa verso quella regione era relativamente recente e molti di essi non capivano il greco di Paolo, il quale a quanto pare, tentò di risolvere il problema di comunicazione facendo ricorso ai gesti e ai disegni; così sembra di poter capire dalla sua lettera: "*voi agli occhi dei quali fu rappresentato al vivo Gesù crocifisso*" (*Gal 3,1*).

Ma non sempre la soluzione fu così facile. Una volta a Listra, la città di Timoteo, dopo che Paolo e Barnaba avevano fatto comminare un paralitico, la gente gridò: "*Gli dei sono scesi fra noi in forma*

umana” (**Atti 14,11**). Paolo non capiva la loro lingua e perciò non capì che volevano offrirgli un sacrificio come se fosse un dio. Molto probabilmente, solo con l’aiuto di un interprete riuscì a chiarire l’equivoco (**Atti 14,18**).

La salute

Chi viaggia molto deve avere una buona salute. Altrimenti non sopporta la stanchezza, le notti insonni, l’alimentazione sempre differente. Paolo doveva avere una salute di ferro per poter vivere come visse, viaggiando a piedi per il mondo, per ben tredici anni; camminando per monti e per valli, con il caldo o il freddo, sopportando persecuzioni e violenze; senza contare il lavoro come operaio, necessario per guadagnarsi da vivere: *“Fatica e travaglio, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità. E oltre a tutto questo, il mio assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le chiese”* (**2Cor 11,27-28**)

Durante il secondo viaggio, si ammalò e dovette fermarsi.

Avvenne quando stava percorrendo la Galazia. Egli colse l’occasione per annunciare il vangelo, e così nacque la comunità dei Galati (**Gal. 4,13**).

Non sappiamo di quale malattia si trattasse. Forse una malattia degli occhi, perché i galati volevano offrire a Paolo *“i loro propri occhi”* (**Gal. 4,15**).

La misteriosa *“spina nella carne”* (**2Cor 12,7**), di cui Paolo non dà informazioni che ne permettano la identificazione, potrebbe essere una malattia. Non sappiamo però niente di preciso.

Il fatto che Paolo si preoccupasse della salute dei compagni di viaggio, tanto da consigliare a Timoteo di bere un po’ di vino durante i pasti, per combattere i dolori dello stomaco e le frequenti debolezze che sentiva (**1Tim 5,23**) rivela una persona sensibile e realista che sapeva apprezzare l’immenso dono di una buona salute.

Il sostentamento durante i viaggi

Il problema più grosso durante i viaggi era il sostentamento.

Un viaggio di quei tempi non era paragonabile a un viaggio di oggi.

Oggi si prende un mezzo di trasporto e in qualche ora si fanno 600 chilometri.

Allora, invece, per percorrere una distanza di 600 chilometri ci volevano almeno venti giorni, camminando in media 30 chilometri al giorno. Non si potevano portare dietro il sostentamento per 20 giorni. Allora, si interrompeva il viaggio e si lavorava, per ottenere il denaro necessario.

Così, un viaggio di 600 chilometri poteva durare anche più di due mesi.

Quando Paolo arrivava in una città, una delle prime cose che faceva era di andare alla ricerca di un laboratorio in cui ottenere di lavorare alcuni giorni così da guadagnare un po’ di salario.

Diceva Paolo: *“Chi non vuol lavorare, neppure deve mangiare”* (**2Tess 3,10**). E *“voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me, hanno provveduto queste mie mani”* (**Atti 20,33-34**).

Il rapporto con le comunità: le lettere

Durante i viaggi, Paolo teneva i contatti con le comunità servendosi di messaggeri (**Col. 4,10; 1Cor 1,11; 16,12-18; 1Tess 3,2-6**), e, dopo il secondo viaggio, anche con le lettere.

Chiedeva che le sue lettere fossero lette nelle riunioni della comunità cui erano dirette (**1Tess 5,27**) e che fossero trasmesse anche ad altre comunità.

La seconda lettera ai Corinzi fu scritta, per esempio, per tutte le comunità della Grecia o Acaia (**2Cor 1,1**). Chiedeva anche che le comunità si scambiassero le lettere ricevute. (**Col 4,16**).

Paolo scrisse molte lettere, ma non furono conservate tutte.

Nella lettera ai Corinzi, egli cita due altre lettere per la stessa comunità che non ci sono pervenute (**1Cor 5,9; 2Cor 2,3-4-9; 7,8-12**).

Nella lettera a i col ossessi parla di una lettera scritta alla Comunità di Laodicea, che non è stata tramandata (*Col 4,16*).

Oggi è facile scrivere. Basta una biro e un foglio di carta. Allora la cosa era diversa. Le persone non avevano l'abitudine di scrivere, né avevano la facilità che abbiamo noi oggi. Scrivere era complicato; esigeva tante attenzioni che era quasi impossibile pensare e scrivere nello stesso tempo. Per questo chi voleva scrivere una lettera, in genere, ricorreva a una persona esperta.

Così faceva anche Paolo. Egli dettava e il segretario scriveva. Nella lettera ai Romani, il segretario approfittò di un momento di pausa, tra una frase e l'altra, per inserire i suoi saluti: "*anch'io Terzo, che ho scritto la lettera, vi saluto*" (*Rom 16,22*).

Alla fine della lettera, Paolo firmava di suo pugno (*2Tess 3,17; Gal 6,11; 1Cor 16,21; Col 4,18*). Sembra che solo la lettera a Filemone sia stata scritta interamente da Paolo (*Fm 19*).

Tra l'altro è la più corta di tutte.

Alla fine della lettera ai Galati; Paolo scrisse con lettere enormi "*Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, ora, di mia mano*" (*Gal 6,11*).

La firma di sua mano era una specie di timbro di riconoscimento.

Quasi sempre Paolo scriveva le sue lettere insieme ai compagni di missione.

Essi compaiono al suo lato nei saluti iniziali e in quelli finali. Pare anche che riflettessero insieme sul tema delle lettere da scrivere.

Una delle poche lettere senza saluti personali, né ossequi finali è la lettera ai Galati.

Si spiega per il fatto che le relazioni tra Paolo e la comunità erano tese, quasi al limite della rottura. "*Falsi fratelli*" stavano scavando un solco tra Paolo e la comunità (*Gal. 2,4; 1,6-8; 3,1; 4,16-17*).

Paolo era irritato, e fu costretto a difendersi.

*

Il mondo conflittuale in cui Paolo viveva

Nella vita di Paolo ci furono momenti di cambiamento grande e repentino.

Uno di essi si lega alla decisione della comunità di Antiochia (*Atti 13,1-3*) di inviarlo ai pagani: questa decisione cambiò il suo destino e lo lanciò in mezzo ad un mare di conflitti: i conflitti con gli ebrei che volevano continuare a vivere come Paolo era vissuto prima della conversione; conflitti provocati dall'entrata dei pagani nella chiesa; conflitti con i "*falsi fratelli*"; conflitti con gli amici: con Stefano (*Atti 7,58; 8,1*), con Barnaba (*Atti 15,36-39*); con Pietro (*Gal 2,11-14*); conflitti con la religiosità popolare manipolata dall'Impero; conflitti con la mentalità e la cultura dei greci; conflitto con l'impero romano che lo portò alla prigione e alla morte.

C'erano inoltre i conflitti dentro se stesso: l'esperienza dolorosa di essere interpretato e limitato per affrontare alcuni problemi. Si trattava di limiti personali legati alla sua cultura, alla formazione e alla condizione di vita di Paolo.

Vediamone alcuni.

Nonostante l'esperienza che aveva fatto dell'amore gratuito di Dio, Paolo conservava alcuni residui della sua precedente mentalità riguardo alle "opere" e all'"osservanza".

In effetti la conversione personale non avviene in un giorno, ma è un processo che si realizza nel tempo, durante il resto della vita.

Sebbene la comunità fosse cristiana, l'ambiente continuava ad essere influenzato dagli ebrei: origine, cultura, osservanza, costumi, tradizioni, tutto era ebreo.

I pagani, nonostante la buona volontà degli ebrei (*Atti 15,19-28*) non si sentivano a loro agio (*Gal 2,12-14*). Succedeva quel che avviene anche oggi: diciamo che i laici sono parte viva della chiesa, ma in realtà il clero continua a predominare.

I laici non si sentono ancora pienamente partecipi.

Trasformare un simile ambiente per far sì che diventi accogliente per tutti, è sempre un compito che suscita conflitti e sofferenze.

Nonostante la sua origine rurale, il vangelo non era estraneo alla cultura degli ebrei che vivevano nelle città. Essi trovavano nel vangelo la realizzazione delle promesse del passato (*2Cor 1,20*). Ma per i pagani delle grandi città dell'Impero, che non avevano avuto né contatti né convivenze con gli ebrei, il messaggio del vangelo era molto strano; veniva da un'altra cultura ed era, per questo, di difficile accettazione.

Paolo sentì questa limitazione molto fortemente ad Atene (*Atti 17,16-20-32*) e a Corinto (*1Cor 15,12-14*)

Paolo ad Atene

Il fatto avvenne durante il secondo viaggio missionario.

Paolo aveva percorso le lunghe strade che congiungono alcune città dell'Asia Minore e della Macedonia. Aveva fondato varie comunità: Galazia, Filippi, Tessalonica, Berea. In quasi tutte quelle città era stato perseguitato e torturato. Dovette fuggire in varie occasioni. Ma niente fu tanto forte da fiaccare in lui l'entusiasmo. Finalmente arrivò ad Atene, la capitale della cultura ellenistica. Vi arrivò solo, proveniente da Berea (*Atti 17,15*).

Ad Atene, camminando per le vie della città, sentì emergere la sua coscienza contestatrice "*rimase indignato nel vedere la città piena di idoli*" (*Atti 17,16*). Altari, piccoli e grandi, in ogni angolo. C'era persino un altare "*Al Dio sconosciuto*" (*Atti 17,23*). Nella piazza del mercato tentò di comunicare ai presenti qualcuna delle verità del vangelo che ardevano dentro di lui, ma non vi riuscì. Alcuni, ascoltandolo, pensavano che stesse annunciando una nuova coppia di dei: Gesù e Risorto.

Invitato a esporre le sue idee nell'Aeropago (*Atti 17,19-21*), Paolo preparò un discorso con buoni argomenti (*Atti 17,22-31*). Arrivò a citare alcuni poeti greci (*Atti 17,28*).

Parlò di Gesù, ma senza citare il suo nome. Insistette nel parlare di Gesù risorto, ma non parlò della croce (*Atti 17,30-31*). Quando parlò di resurrezione, i presenti rifiutarono di ascoltarlo e cominciarono a prenderlo in giro. Infine se ne andarono dicendogli: "*Il resto ce lo racconterai un'altra volta*" (*Atti 17,32*). Pochi cedettero (*Atti 17,34*).

Risultato misero, a differenza di altre volte.

Paolo aveva pensato di poter distruggere da solo il sistema della religione pagana e di convertire i pagani con la forza del suo ragionamento. Con questo obiettivo elaborò un bel discorso strutturato sulle leggi dell'oratoria e della sapienza. Ma fece esperienza della totale inutilità dei suoi ragionamenti e argomenti. Fu un fiasco! Il sistema resistette, anzi non ne risentì minimamente. Poche persone si convertirono. La maggioranza dei presenti non si interessò per niente a quanto Paolo diceva, e non volle nemmeno discutere i suoi argomenti (*Atti 17,32*).

Per Paolo fu come sbattere la testa contro il muro, facendo una amara esperienza dei suoi limiti. Non solo non riuscì a convincere l'uditorio, ma fu da esso piantato in asso.

La reazione di Paolo ci sorprende. Aveva fino allora dimostrato di avere tanta forza e coraggio da affrontare qualsiasi difficoltà e avversità, comprese la prigionia e la tortura, e invece ora, dopo la disfatta, Paolo lascia Atene e va a Corinto (*Atti 17,32*), dove, come egli stesso scrive, arriva "*debole, pieno di timore e di preoccupazione*" (*1Cor 2,3*), "*angustiato e sofferente*" (*1Tess 3,7*). Si perde di coraggio e cade in preda alla delusione per un discorso mal riuscito.

La lettura che Paolo fece del fatto

In una lettera, egli ricorda ai Corinzi come arrivò da loro venendo da Atene, e descrive la lezione che ricavò da quell'insuccesso: (*1Cor 2,1-5 ...*).

Sembra un altro Paolo, diverso da quello del discorso all'Areopago di Atene.

Invece di avvalersi del prestigio "*della sapienza e dell'oratoria*" adesso parla solo della croce di Gesù. Invece della forza degli argomenti, adesso offre solo "*debolezza, molto timore e trepidazione*". Invece di crederci capace di operare le conversioni, ora insiste nel dire che solo Dio può convertire le persone.

Ad Atene, Paolo tentò di affrontare l'ideologia pagana con la forza della sapienza e dell'oratoria, ma ha fallito. Nella propria esperienza del fallimento però è apparsa una luce: egli ha sentito la forza e la sapienza di Dio che si manifestano nella follia e nello scandalo della croce (*1Cor 1,21-25 ...*). Paolo ha imparato la lezione e ha trasformato la sua pratica.

Ad Atene, non aveva citato il nome di Gesù, né parlato della croce. Adesso a Corinto, egli non vuol sapere altro che Gesù e Gesù crocifisso (*1Cor 2,2*).

La continuità tra le due cadute

La conversione è un processo permanente che si realizza nel corso degli anni. La nascita dolorosa in Gesù, iniziata 20 anni prima sulla strada di Damasco, continuava il suo processo nella vita di Paolo. La vivida luce di allora lo aveva buttato a terra e continuava a produrre nuove cadute e nuove cecità, nuova debolezza unita a preoccupazioni e timori. (*1Cor 2,3*).

Dopo la caduta sulla strada di Damasco, l'arrivo di Anania riportò la luce (*Atti 9,17-19*).

Dopo il fallimento di Atene, fu l'arrivo di Timoteo con buone notizie della comunità perseguitata di Tessalonica che lo aiutò a ritrovare la sorgente del coraggio per "*dedicarsi interamente alla Parola*" (*Atti 18,5*). "*Adesso mi sento rivivere*". (*1Tess 3,6-8*).

Problemi del popolo e il problema personale.

Ad Atene Paolo aveva incontrato varie difficoltà: aveva sentito l'impatto della differenza culturale e religiosa (*Atti 17,16*); il pubblico non lo aveva degnato di un minimo di attenzione seria e aveva finito col chiamarlo "*ciarlatano*" (*Atti 17,18*); non era riuscito a trasmettere chiaramente il suo messaggio perché alla fine i suoi ascoltatori avevano concluso che "*Gesù e Risorto*" erano due nuove divinità (*Atti 17,18*); non era riuscito a richiamare l'interesse dei presenti, che gli avevano chiesto di smettere di parlare (*Atti 17,32*); non aveva ottenuto il risultato sperato perché poche persone avevano accettato il suo messaggio (*Atti 17,34*).

E dopo tanti successi esteriori, Paolo visse un problema interiore, personale, che si rivelò nella sua maniera di annunciare il vangelo.

Egli aveva pensato che sarebbe stato possibile convertire i pagani ricorrendo alla forza dell'argomentazione, ma era fallito. Non aveva parlato della croce di Gesù e per questo fece l'esperienza nel suo intimo della debolezza, della preoccupazione e del timore (*1Cor 2,3*).

Molti problemi insieme! I problemi di fuori facevano affiorare quelli di dentro.

I problemi del popolo esistevano confusi e compenetranti nei problemi personali di timore, fragilità, autosufficienza e difficoltà di comunicazione.

A livello concreto di esistenza, tutto si riduceva a un unico problema: il problema personale di Paolo.

Dunque, era proprio attraverso l'esperienza di tutti quei problemi, grandi e piccoli, che Dio continuava a parlare e a rivelarsi a Paolo. Il quale, a sua volta, si poneva in ascolto della parola di Dio. Era questa la fonte da cui attinse nel corso degli anni. E qui troviamo un nuovo elemento che arricchisce la nostra riflessione: la luce che aiuta a risolvere il problema del popolo è la stessa che aiuta a risolvere il problema personale, in questo caso di Paolo. Non si può separare un aspetto dall'altro.

Sulla strada di Damasco, l'esperienza della gratuità dell'amore di Dio aveva brillato fortemente, lasciando Paolo nell'oscurità e mettendo in crisi l'autosufficienza della religione dei suoi antenati. Paolo aveva scoperto dolorosamente che lo sforzo della volontà umana, da solo, non è capace di realizzare la giustizia, la salvezza e la liberazione (**Rom 7,14-24**).

Ad Atene e Corinto la luce tornò a brillare, ancora una volta, nell'oscurità e mise in crisi l'autosufficienza della mentalità dei greci. Essi pensavano di poter comprendere il mistero di Dio con gli argomenti della sapienza umana. Paolo stesso si era fatto influenzare da quella mentalità. Egli scopre ora, dolorosamente, che lo sforzo della ragione umana, da solo, non è capace di intendere il mistero di Dio, né di condurre le persone a Dio.

Ad Atene Paolo aveva nascosto la sua debolezza dietro la forza degli argomenti della sapienza e dell'oratoria. Aveva nascosto la croce dietro la resurrezione! Ma aveva verificato con l'esperienza che la forza della resurrezione, capace di convertire le persone, si rivela proprio nella croce e nella debolezza (**1Cor 1,18**). Per questo a Corinto non nasconde più la debolezza, non si preoccupa più di essere contestato, né ha paura di annunciare ciò che è ritenuto follia e scandalo (**1Cor 1,23**). Perché ho scoperto che *“quando mi sento debole è proprio allora che sono forte”* (**2Cor 12,10**).

Ad Atene aveva tentato di cambiare il mondo senza cambiare il sistema che lo governa. Aveva usato le stesse armi della sapienza e dell'oratoria con le quali l'ideologia pagana dominava il mondo. A Corinto il suo comportamento è radicalmente cambiato, diventando sovversivo. Il suo atteggiamento ad Atene è lo stesso del sistema che voleva cambiare. A Corinto invece diventa frutto della fede nella resurrezione che crea un mondo nuovo.

Giovanni, nel suo vangelo (**4,14**) dice che in ognuno/a di noi c'è una sorgente: *“Chi beve l'acqua che io gli darò ... l'acqua diventerà in lui sorgente che zampilla per la vita eterna”*.

Ma l'acqua non scorre come dovrebbe. Gran parte del terreno della vita non viene irrigato.

La sorgente è intasata o troppo rigidamente canalizzata: pochi sono i canali.

All'improvviso però i terremoti che toccano le profondità della vita smuovono le pietre, dischiudono l'uscita, distruggono i canali e l'acqua si sparge sui terreni.

Cos'è successo a Paolo. L'acqua della sorgente, il terreno della vita, le pietre sulla sorgente: questi due elementi aiutano a capire qual era la sorgente a cui Paolo attingeva e come essa agiva nella sua vita.

La conversione dei pagani

All'inizio, i primi cristiani annunciavano il vangelo solo agli ebrei perché nella Palestina risiedevano solo ebrei. Ma la persecuzione iniziale, comandata anche da Paolo, sparse i cristiani per il mondo (**Atti 11,19**).

Alcuni arrivarono ad Antiochia e cominciarono a parlare di Gesù anche ai pagani, ai *“greci”* (**Atti 11,20**). Essi non si chiesero se avrebbero dovuto parlare di Gesù o no. La cosa avvenne spontaneamente e gli apostoli non ne sapevano niente.

Quando lo seppero mandarono Barnaba per vedere cosa stava succedendo. Barnaba rimase impressionato favorevolmente e chiamò Paolo per lavorare insieme a lui tra i pagani: *“Rimasero insieme un anno intero in quella comunità”* (**Atti 11,26**).

E proprio ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani (**11,26**).

Ad Antiochia la comunità professava lo stesso “Credo” che a Gerusalemme, solo che ad Antiochia questo “Credo” si è trasformato in servizio.

Il servizio ci fa ritenere il bene degli altri più importante del proprio.

La chiesa di Antiochia, quando a Gerusalemme ci fu una carestia, più che pensare alle proprie necessità, pensa alla chiesa di Gerusalemme (**Atti 11,29-30**).

Ad Antiochia scoppia un conflitto tale che rischia di compromettere le sorti della chiesa.

Ad Antiochia, dove grazie alla predicazione di pagani convertiti, era stata annunciata la Bella Notizia (*Atti 11,20*), arrivarono Paolo e Barnaba che stavano formando questa comunità.

Allora: *“Alcuni venuti dalla Giudea (C’è una ispezione!), insegnavano ai fratelli questa dottrina: se non vi fate circoncidere secondo l’uso di Mosè, non potete essere salvi” (Atti 15,1).*

Farsi circoncidere significava accettare la legge di Mosè.

Gesù ha abbandonato la Legge perché non favoriva la comunione con Dio.

Perché non favoriva la comunione con Dio? Perché la religione si basa sul concetto di peccato.

La persona si deve sentire peccatrice e la religione rivendica a se stessa la possibilità di rimettere i peccati.

Dalla Giudea vanno ad Antiochia gli inviati di Gerusalemme per cercare di armonizzare la comunità con la Legge di Mosè (vogliono mettere il vino nuovo in otri vecchi).

Da Antiochia vengono mandati a Gerusalemme Paolo e Barnaba per cercare di sanare il conflitto.

La chiesa di Gerusalemme è composta dagli apostoli e dagli anziani (*Atti 15,4*), mancano i profeti

E’ una chiesa basata sulla Legge e l’ordine.

“Essi scortati per un tratto dalla comunità, attraversarono la Fenicia e la Samaria, raccontando la conversione dei pagani e suscitando grande gioia in tutti i fratelli ...” (Atti 15,3).

Le comunità della Fenicia e Samaria accolgono con gioia la conversione dei pagani perché composte da pagani convertiti (Fenicia) o da credenti emarginati (Samaria) e quindi non condizionate dalla Legge e più aperte allo Spirito.

Più si è lontani dall’istituzione religiosa e più l’azione dello Spirito santo è visibile.

“Giunti a Gerusalemme, furono ricevuti dalla chiesa, dagli apostoli e dagli anziani e riferirono tutto ciò che Dio aveva compiuto per mezzo loro”.

Una costante dei credenti è fare le cose con Dio e come Dio e per Dio. Mentre nelle comunità della Fenicia e Samaria si è gioito per la conversione dei pagani, a Gerusalemme sono accolti dal silenzio, seguito da una protesta tremenda. Mentre la chiesa di Antiochia, dove i credenti sono riconosciuti “cristiani”, è composta da profeti e maestri (*Atti 13,1*), la chiesa di Gerusalemme è composta da Apostoli e anziani. Luca esita sempre a dire che la chiesa di Gerusalemme sarà riconosciuta come una chiesa cristiana, è rimasta una chiesa giudeo-credente, ma non cristiana.

Ad Antiochia i profeti e i maestri formulavano e insegnavano il messaggio di Gesù, a Gerusalemme gli apostoli restano condizionati dalla Legge e gli anziani si limitano ad amministrare i beni di questa comunità.

“Ma si alzarono alcuni della setta dei farisei, che erano diventati credenti (i farisei erano i nemici mortali di Gesù. Se un fariseo crede in Gesù deve avere abbandonato l’ideologia religiosa), affermando: è necessario circoncidarli e ordinare loro di osservare la Legge di Mosè” (Atti 15,5).

Il termine “fariseo” significa “separato”, perché sono coloro che osservano tutti i precetti (613) e quindi si consideravano diversi, superiori; ciò che unisce i farisei e la comunità di Gesù è l’attesa del Regno di Dio.

Per i farisei il Regno si realizzerà osservando la Legge. Anche i discepoli di Gesù verranno chiamati “i separati”, nel senso di “santi” (Paolo, nelle sue lettere scrive: *salutate i santi di Corinto, di Efeso ...*); accogliendo lo spirito di Dio si separavano dalla sfera del male ed entravano nella sfera del bene.

La separazione non deriva dall’osservanza della Legge, ma dall’azione dello Spirito santo.

Mentre la “separazione” dei farisei creava divisione, quella dei cristiani creava unità e servizio.

Questa è la profonda differenza tra i farisei e i cristiani.

“E’ necessario”: nella Bibbia significa “volontà” di Dio”.

Per i farisei è volontà di Dio circoncidere i pagani e obbligarli ad osservare la Legge di Mosè.

Luca costruisce questa scena come una specie di processo: Paolo e Barnaba sono gli accusati, i farisei il pubblico ministero e Pietro fa la parte del difensore.

Il conflitto cominciò quando Pietro battezzò Cornelio (*Atti 10,1-48*).

Cornelio era pagano. Pietro non voleva battezzarlo. Resistette, ma l'azione dello Spirito santo fu più forte (**Atti 10,14-16 . 28-29**).

La resistenza più forte contro l'accettazione dei pagani venne, come abbiamo visto, dalla comunità di Gerusalemme (**11,1-3**).

Pietro ha dovuto spiegarsi e giustificare il suo operato (**11,4-18**) perché per i cristiani di Gerusalemme un pagano che volesse entrare nella comunità cristiana doveva impegnarsi ad osservare tutta la Legge, circoncisione compresa. Questo era il costume antico che veniva da lontano ed era accettato da tutti.

La decisione di Pietro e dei cristiani di Antiochia infranse il costume secolare e provocò una crisi che scosse tutta la vita della comunità.

Di fatto, si chiedevano i cristiani di Gerusalemme, chi siamo noi per abolire la pratica della circoncisione che viene da Abramo?

Chi siamo noi per abrogare la Legge che Dio stesso aveva dato a Mosè?

E lo sforzo per essere giusti non è più necessario?

Allora cosa sono serviti i sacrifici, le lotte e i martiri lungo tanti secoli?

Si trattava dello stesso conflitto già vissuto da Paolo alcuni anni prima, durante e dopo la morte di Stefano.

Lo stesso conflitto cominciava a scuotere la vita della comunità. La chiesa si divise, e per risolvere il conflitto fu convocata una riunione che è entrata nella storia come il primo Concilio ecumenico di Gerusalemme.

Il contributo di Paolo al Concilio fu decisivo. Egli smosse l'opinione pubblica (**Atti 15, 2-4; Gal 2,1-2**) e presentò gli argomenti che aiutarono Pietro a decidere a favore dell'entrata diretta dei pagani, senza l'imposizione dell'osservanza della Legge di Mosè e della circoncisione (**Atti 115,12; Gal 2,3-10**). La decisione di Pietro si appoggiò:

- 1) sulla pratica di Paolo e Barnaba costituita dagli eventi del primo viaggio missionario (**Atti 15,12**);
- 2) Sui fatti vissuti dallo stesso Pietro: la conversione di Cornelio e il suo battesimo;
- 3) Sull'esperienza: l'impossibilità sentita dagli ebrei, da secoli, di conseguire la giustizia attraverso l'osservanza della legge (**Atti 15,10**).

Risolto il problema a livello dottrinale, bisognava avviare a soluzione altri due problemi pratici:

- 1) la convivenza comunitaria tra ebrei e pagani convertiti;
- 2) l'organizzazione e la coordinazione delle comunità

Pietro, difendendo l'atteggiamento di Paolo e Barnaba interviene: *“Fratelli, voi sapete che già da molto tempo Dio ha fatto una scelta per voi, perché i pagani ascoltassero per bocca mia la parola del vangelo e venissero alla fede”*. Più che una difesa di Paolo e Barnaba, Pietro difende la causa dei pagani convertiti, che dovrà servire come norma di comportamento per la comunità cristiana.

“Dio, che conosce i cuori, ha reso testimonianza in loro favore concedendo a loro lo Spirito santo, come a noi, e non ha fatto nessuna discriminazione tra noi e loro, purificandone i cuori con la fede”. Pietro sta dicendo che è l'accoglienza dell'amore che purifica, cioè che permette la comunione con Dio, non la circoncisione o i riti di purificazione.

Dando adesione a Gesù, dice Pietro, si è purificati.

“Perché continuate a tentare Dio?”. La Legge è azione diabolica. Il verbo “tentare” è lo stesso usato nella tentazione nel deserto.

Coloro che intendono parlare in nome di Dio, per Pietro, parlano in nome del diavolo.

Quello che per i farisei era volontà di Dio, per Pietro, è una tentazione satanica.

Quello che, per la tradizione, doveva creare la comunione con Dio, per Pietro, è quello che la impedisce. La tentazione è *“imponendo sul collo dei discepoli un giogo che né i nostri padri né noi siamo stati in grado di portare”*.

E' tremendo: è il fallimento della religione. Il “giogo” era la Legge.

Non si può stabilire una legge che vada bene per tutti. L'amore è per tutti, anche se con tempi diversi. Questo porta a un enorme rispetto per gli altri e anche una grande comprensione.

Il Signore non ci governa emanando delle leggi, che dobbiamo osservare, ma comunicandoci interiormente il suo Spirito, che, nella misura in cui viene accolto, fa affiorare in noi le parti più belle che abbiamo.

Paolo, nella lettera ai Galati (5,1) scrive: *Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi, state dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù*. La legge, che era ritenuta volontà di Dio, per Paolo, è il “giogo della schiavitù”. E Paolo aggiunge: *“Se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla”*. Se pensate di regolare il vostro rapporto con Dio osservando la Legge, *“Cristo non vi gioverà a nulla ... non avete più nulla a che fare con Cristo, voi cercate la giustificazione nella Legge ...”* (5,4).

Nella sua risposta, Pietro chiama i pagani convertiti “discepoli”.

Chi accoglie il messaggio di Gesù, diventa discepolo.

“Noi crediamo che per la grazia del Signore Gesù siamo salvati, e nello stesso modo anche loro”. (Atti 15,11). La salvezza, (cioè la liberazione totale della persona) non si ottiene sottomettendosi alla Legge, ma grazie al dono gratuito dello Spirito santo che Gesù ha effuso sui credenti.

Il termine “grazia”, significa l’amore gratuito e generoso che si trasforma in dono e questa è l’azione di Dio nei nostri confronti.

“*Gratuito*” significa che non chiede niente in cambio; “*generoso*” significa “regalo” per la gioia di regalarlo. Nessun merito. Un dono con cui Dio ci potenzia con tutta la sua energia di amore per andare verso gli altri.

Pietro e Paolo vanno molto più in là di quello che si stava discutendo: non solo i pagani non devono essere obbligati ad osservare la Legge, ma neanche i giudei che danno la loro adesione a Gesù sono obbligati ad osservare la Legge, altrimenti si negherebbe la gratuità dell’azione salvatrice di Dio.

La Legge si basava sul merito delle persone, la fede si basa sul dono di amore.

L’amore di Dio non va meritato con lo sforzo degli uomini, ma va accolto come dono gratuito da parte di Dio.

“Tutta l’assemblea tacque e stettero ad ascoltare Barnaba e Paolo che riferivano quanti miracoli Dio aveva compiuto tra i pagani per mezzo di loro”.

L’azione della comunità cristiana con Dio e attraverso Dio.

Nella lettera ai Galati, Paolo riferisce come fu risolto il problema dell’organizzazione e del coordinamento delle comunità.

Scrivendo così: *“Giacomo, Pietro e Giovanni, che sono considerate le persone più autorevoli, riconobbero che Dio mi aveva affidato questo incarico particolare e trovandosi d’accordo con noi, strinsero fraternamente la mano a me e a Barnaba. Fu così deciso che noi saremmo andati tra i pagani ed essi tra gli ebrei. Ci raccomandarono soltanto di ricordarci dei poveri, cosa che ho sempre cercato di fare”* (Gal 2,9-10).

Questa fu la prima divisione del lavoro pastorale: Pietro e Giacomo rimasero responsabili dell’apostolato tra i Giudei. Paolo e Barnaba di quello tra i pagani (Rom 11,13).

La decisione del Concilio costituì un punto di riferimento importante nella storia delle prime comunità. Ma non tutti ne compresero la portata.

Il Concilio non risolse tutti i conflitti. Offrì però indicazioni sicure per la loro soluzione.

Nel contesto delle tensioni post-conciliari si inserisce lo scontro tra Pietro e Paolo.

Una volta Pietro fece una visita alla comunità di Antiochia. Fedele allo spirito del Concilio si intratteneva con tutti, senza fare distinzione fra ebrei e pagani convertiti (Gal 2,12).

Ma arrivarono da Gerusalemme anche altri cristiani legati al gruppo di Giacomo (Gal 2,12).

Essi rifiutavano di incontrarsi con i pagani. Allora, temendo le critiche di quei cristiani ebrei, anche Pietro si allontanò dai pagani (Gal 2,12).

Il cambiamento di Pietro indusse altri a fare lo stesso: *“Persino Barnaba fu trascinato dalla loro ipocrisia”* (Gal 2,15). Tutto questo provocò un malessere molto forte nella comunità.

A causa del comportamento di Pietro i pagani convertiti si sentivano emarginati e trattati come cristiani di seconda categoria. Cristiano vero, di prima categoria sarebbe stato solo l'ebreo, convertito che osservava la legge di Mosè.

Così, sebbene negasse la "lettera" del Concilio, Pietro di fatto ne stava negando lo "spirito".

Paolo reagì: *"Io lo affrontai apertamente perché lui aveva torto"* (**Gal 2,11**). E racconta come lo affrontò: *"Quando mi accorsi che essi non agivano secondo la parola del Signore dissi a Pietro in presenza di tutti: se tu che sei ebreo di origine ti comporti come uno che non lo è, vivendo come chi non è sottoposto alla Legge, perché vuoi costringere i pagani a vivere come gli ebrei?"* (**Gal 2,14**).

Questa reazione così ferma e chiara era un'altra lezione che Paolo estraeva dall'esperienza che aveva avuto sulla via di Damasco.

I conflitti con gli ebrei

La diffusione del vangelo tra i pagani, stimolata dal Concilio di Gerusalemme, provocò la diminuzione dell'influenza degli ebrei nella società.

Visitando le sinagoghe di Antiochia, Iconio, Filippi, Tessalonica, Ierea, Atene, Corinto e Efeso, Paolo attraeva i Pagani che simpatizzavano con il giudaismo.

"I timorati di Dio" che prima si avvicinavano alle sinagoghe cominciarono ad avvicinarsi alle comunità cristiane (**Atti 18,7-8 ... 19,9-10**). Così la sinagoga cominciò a perdere i simpatizzanti e con essi la sua influenza sulla società.

La reazione fu di invidia e rabbia (**Atti 13,45; 17,5; 1 Tess 2,14**); e Paolo fu considerato il principale responsabile (**21,28**).

Nel tentativo di frenare o persino invertire il processo di ristabilire la loro influenza, gli ebrei reagirono in varie maniere: contraddicevano Paolo (**Atti 13,45; Fil 3,2-3**); cercarono di ucciderlo (**20,3; 23,21**); istigavano la gente contro i cristiani (**13,50**) ecc. Essi allegavano motivi di fedeltà alla loro fede e tradizione (**18,13; 21,28**). Ma non c'è dubbio che dietro le motivazioni di origine religiosa c'erano anche interessi economici – commerciali, come traspare da alcuni fatti (**16,19; 19,24-27**). In alcuni luoghi gli ebrei arrivarono a mobilitare le istituzioni dell'impero romano contro i cristiani, mentre alcuni conflitti sorti tra l'impero e i cristiani furono istigati dagli ebrei (**13,50; 14,2-5**); ecc.)

I conflitti interni

Il conflitto che sorse tra Paolo e i *"falsi fratelli"* era di difficile soluzione. Paolo parla di loro nelle lettere ai Galati e ai Corinti (**Gal 2,4; 2Cor 11,26**).

Probabilmente era ebrei convertiti, legati nel passato al gruppo dei farisei (**Atti 15,5**).

Anche se convertiti non vollero o non poterono sganciarsi dalla loro religione.

Spiegavano la novità del vangelo a partire dalla loro mentalità antica, anteriore al Concilio di Gerusalemme e persino anteriore alla venuta di Gesù.

Avevano un velo sul cuore che impediva loro di percepire il vero significato dell'Antico Testamento (**2Cor 3,14-15**).

Invece di leggere l'Antico Testamento alla luce del Nuovo Testamento, essi leggevano il Nuovo Testamento alla luce dell'Antico Testamento e così riducevano la dimensione delle loro stesse idee. Difendevano l'antico ideale dell'osservanza della Legge come unica strada della salvezza (**Atti 15,1**), non accettavano il Concilio e non concordavano con l'apertura di Paolo riguardo all'entrata dei pagani nella chiesa.

Per raggiungere il loro obiettivo i *"falsi fratelli"* cercavano di scalzare alla base tutto il lavoro di Paolo nella comunità: Paolo non sarebbe un apostolo (**1Cor 9,1-2**); non avrebbe l'approvazione degli altri apostoli e starebbe agendo per conto proprio (**Gal 2,9**); non avrebbe avuto nessuna apparizione di Gesù risuscitato (**1Cor 9,1**), e starebbe agendo contro il popolo, contro il tempio e contro la Legge (**Atti 21,28**).

Seguivano Paolo dappertutto cercando di distruggere il lavoro realizzato, e dividendo così le comunità e seminando il turbamento; scrivevano lettere false come se fossero di Paolo (*2Tess 2,2*) per allontanare il popolo da lui (*Gal 4,17*).

Creavano un ambiente insopportabile di malintesi, provocando un malessere che ancora si percepisce nella relazione che Paolo fa dei fatti (*Gal 1,11 – 2,14*) e nella difesa che fu costretto a fare di se stesso (*2Cor 10,1-13*).

La reazione e la difesa di Paolo

Paolo non cedeva quando le esigenze o le pressioni degli altri minacciavano di compromettere l'integrità del messaggio di Gesù.

Ma sapeva essere flessibile e umano quando si trattava di accogliere suggerimenti che potevano diminuire le tensioni o portare a una soluzione.

Così, non cedette davanti alle pressioni del gruppo di Giacomo e affrontò Pietro (*Gal 2,11-14*)

Non ha ceduto davanti al gruppo che molestava la vita della comunità dei Galati (*Gal 4,17; 5,10; 6,11-16*).

Arrivò persino a imprecare contro chi procurava di “*Corrompere il vangelo di Cristo*” (*Gal 1,7-9*)

Ma accolse il suggerimento di Giacomo e chiese ai pagani convertiti che osservassero alcuni costumi ebraici per favorire la buona convivenza (*Atti 15,23-29*).

Accogliendo il suggerimento dello stesso Giacomo, andò al tempio per sciogliere un voto (*Atti 21,26*).

Sempre per favorire la buona convivenza, convinse Timoteo, che era figlio di madre ebrea, a circondersi (*Atti 16,3*).

Paolo però entrò con fermezza nella lotta per difendere il suo lavoro nelle comunità contro: “*falsi fratelli*”. Ed entrò per vincere! Non ebbe paura di esprimere la sua opinione severa sul comportamento di quelli che andavano in giro per distruggere le comunità: “*Si comportano così solo per non essere perseguitati a causa di Gesù Cristo*” (*Gal 6,12*). E diceva di più: con la loro insistenza sulla Legge e sulla circoncisione essi stanno portando di nuovo i galati alla schiavitù (*Gal 4,9*); essi parlano sempre della Legge ma “*essi stessi non la osservano*” (*Gal 6,13*); sono interessati, vogliono avere un motivo di gloria (*Gal 6,13*).

Paolo non lascia dubbi: o Cristo o la circoncisione; o l'uno o l'altra, perché sono inconciliabili (*Gal 5,2*).

Lo scontro contro i “*falsi fratelli*” (*Gal 2,4*) e i “*fratelli di razza e di sangue*” (*Rom 9,3*) impose un grande sforzo a Paolo e gli causò molte sofferenze, perché si trattava di una lotta contro gente amica, gente di casa. E inoltre si trattava di una lotta per interessi più alti delle stesse persone coinvolte.

Anche se Paolo avesse voluto non si poteva arrivare a un accordo. Egli non poteva cedere.

Il vangelo non era suo. Al contrario, egli era del vangelo.

Non si trattava solo di una divergenza tra ebreo e pagano, tra cristiano ed ebreo o tra pagano convertito ed ebreo convertito. Il conflitto andava molto più a fondo, perché investiva la problematica di come percepire e vivere l'azione di Dio nella vita umana: dove poniamo la nostra sicurezza? In quello che noi facciamo per Dio o in quello che Dio fa per noi? Chi è che salva o libera: Dio con la sua grazia o noi col nostro sforzo?

La risposta continua ad essere difficile anche per noi.

Le lettere ai Galati e ai Romani.

Paolo ha dovuto penetrare profondamente nella sua esperienza di Gesù per capire come reagire e cosa dire per orientare i fratelli delle comunità.

Infatti non aveva a disposizione nessun testo precedentemente scritto che lo potesse aiutare a risolvere quei problemi.

Egli aveva a disposizione solo le Scritture dell'Antico Testamento, la fede delle comunità, gli amici e la sua esperienza personale.

A 28 anni lui stesso aveva fatto l'esperienza che l'osservanza della Legge non ha alcun potere su Dio. Se Dio si è fatto nostro prossimo in Gesù, non è stato per i nostri meriti, ma perché egli stesso lo ha voluto per amore. Quell'esperienza personale lo aiutò nel discernimento dei problemi e nell'elaborazione delle lettere.

Fedeltà e libertà furono gli atteggiamenti fondamentali di Paolo nella soluzione dei problemi.

La soluzione non arrivò per vie autoritarie né dallo studio teorico dei dottori, ma dalla crisi dolorosa, affrontata e vissuta nell'esistenza quotidiana, tanto personale come comunitaria.

Il risultato di tutto il travaglio interiore di Paolo si trova espresso nelle lettere ai Galati e ai Romani.

La lettera ai Galati fu scritta nel calore dello scontro, nel bel mezzo degli avvenimenti.

Un gruppo di "falsi fratelli" era entrato nella comunità della Galazia e tentava di distruggere il lavoro che Paolo aveva realizzato durante il secondo e il terzo viaggio missionaria.

Dicevano che per essere salvati erano necessarie la circoncisione e l'osservanza della Legge.

Una parte della comunità aveva aderito all'appello dei nuovi predicatori e alcuni si erano fatti circoncidere. Un'altra parte si manteneva fedele all'insegnamento di Paolo, il quale si trovava ad Efeso o Corinto, quasi alla fine del terzo viaggio, quando venne a conoscenza dell'accaduto.

Si accese d'ira. E subito si mise a scrivere la lettera che è un grido di protesta.

In essa, Paolo lotta con i fatti, con le persone, con le idee, con se stesso e con Dio, e tenta di esporre la sintesi che egli stesso era riuscito a elaborare nel corso di tanti anni. Sintesi a caldo, sudata e vissuta.

La lettera ai Romani invece è una sintesi più riflettuta.

Con essa, dopo aver vinto la battaglia, Paolo tenta di organizzare e sistemare meglio lo stesso pensiero precedentemente esposto nella lettera ai Galati.

E' quasi un trattato, un libro nel quale sviluppa ordinatamente un pensiero per aiutare il lettore a raggiungere una visione più completa e più chiara del problema.

Dopo aver elaborato il testo del trattato, lo mandò in forma di lettera alla comunità di Roma.

Paolo non conosceva quella comunità. Inviò la lettera per preparare la sua prossima visita e per dare inizio subito al dialogo con i fratelli di quella comunità. (*Rom 1,11-15*).

Queste due lettere ci rivelano come Paolo, nel terzo periodo della sua vita, fosse cresciuto interiormente e come fosse arrivato ad una grande maturità, frutto dell'esperienza dei conflitti che avevano segnato la sua vita.

Un lavoratore che annuncia il vangelo.

La conversione a Gesù è solo un aspetto della vita di Paolo, il più conosciuto.

L'altro lato della stessa medaglia è la sua identificazione sempre più profonda con i lavoratori e gli schiavi.

Questo aspetto è poco conosciuto. Le lettere quasi non ne parlano. In genere, infatti, in una lettera, quasi non si parla delle cose conosciute.

In una lettera, per esempio, non si perde tempo per dire che uno lavora di giorno e dorme di notte.

Questo lo sanno tutti. Allora: vediamo quello che i contemporanei sapevano di Paolo e che nel passare dei secoli, purtroppo è andato perduto, rimanendo sconosciuto a noi.

Molti immaginano la vita di Paolo come la vita dei preti in parrocchia, cioè una persona che lavora nella chiesa e da questo lavoro ricava il suo sostentamento.

La vita di Paolo non è stata così. Anzi, fu molto diversa.

La conversione tolse Paolo da una posizione nella società e lo collocò in un'altra, abbastanza inferiore. E' diventato per sua scelta, un lavoratore stipendiato, assimilato allo schiavo. *“Per causa di Cristo ho perso tutto” (Fil 3,8)*. Con difficoltà guadagnava il sufficiente per vivere (*2Cor 11,9*). La conversione portò Paolo in una situazione nuova e imprevista. Da una parte, allontanato dalla comunità ebraica, ha perso la cerchia di amici che aveva. Dall'altra, inviato in missione dalla comunità di Antiochia (*Atti 13,2-3*), condusse una vita nomade per più di dodici anni, senza domicilio, e questa situazione lo costrinse a cercare una nuova maniera per sopravvivere.

Secondo il costume dei filosofi e dei missionari ambulanti dell'epoca, Paolo aveva tre opzioni possibili per ottenere i mezzi di sostentamento: tra essi, infatti, alcuni insegnavano a pagamento; altri vivevano dell'elemosina raccolta nelle strade e nelle piazze; altri, infine, la maggioranza, diventavano precettori dei figli delle famiglie più ricche (fu il caso di Aristotele) con le quali convivevano, trattati come familiari, ma ricevendo anche un compenso in denaro.

Le tre scelte avevano in comune il fatto che in nessun caso i “maestri” sceglievano di lavorare con le proprie mani.

Nella società greca o ellenista “lavorare con le proprie mani” era visto come un lavoro da schiavi e, quindi, improprio per un “cittadino romano” o un uomo libero.

Il “sogno” comune dei greci era questo: una vita tranquilla, fatta di studio e meditazione, senza lavoro manuale. I filosofi e i missionari realizzavano questo sogno perché non facevano lavori manuali.

La gente li accoglieva e sosteneva volentieri perché vedeva in essi la realizzazione del sogno di tutti.

Paolo non accettò nessuna delle tre possibili scelte.

Egli riconosceva per gli altri missionari il diritto di ricevere un salario per il lavoro che facevano nelle comunità (*1Cor 9,6-14*); ammetteva che era anche un suo diritto (*1Cor 9,4*), ma non accettava assolutamente di ricevere un pagamento per il suo lavoro nella comunità.

Paolo voleva annunciare il “vangelo gratuitamente” (*1Cor 9,18; 2Cor 11,7*). Non voleva dipendere dalla comunità né essere loro di peso. (*1Tess 2,9; 2Tess 3,8; 2Cor 11,99; 12,13-14; Atti 20,33-34*). E faceva di questa scelta una questione d'onore, un “titolo di gloria” (*1Cor 9,15*). Mai accettò l'elemosina o l'aiuto economico eccetto il caso di un'unica comunità: Filippi (*Fil 4,15-16; 2Cor 11,9*).

Invece di una delle tre vie, accettate dalla società, egli sceglie di lavorare con le proprie mani (*1Co3 4,12*). Gli fu di grande aiuto la professione imparata da adolescente. Ma c'era una grande differenza! Aveva imparato la professione come il figlio del padrone che si prepara per amministrare la propria industria e finì per esercitarla come un operaio che si trova nella necessità, obbligato dalle circostanze della vita, di cercare un lavoro nelle industrie di altri.

In quanto cittadino e uomo libero non aveva bisogno di lavorare come uno schiavo; come missionario ambulante poteva chiedere il sostentamento alla comunità, e questa l'avrebbe sostenuto ben volentieri.

Paolo però rifiutò quel diritto (*1Cor 9,15*) e scelse di lavorare con le proprie mani.

Paolo infranse il sogno comune delle persone della società del tempo. Ruppe con quella che oggi si chiama ideologia dominante, e aprì la strada per un nuovo ideale di vita.

La grande massa urbana di quel tempo era composta da schiavi; erano poveri, vivevano in ristrettezze, lavoravano con le proprie mani.

Fu proprio in questo ambiente che sorsero le prime comunità cristiane nel mondo greco (*1Cor 1,26; 2Cor 8,1-2*). Per la sua condizione di vita, uno schiavo non avrebbe mai potuto salire nella scala sociale per diventare un “cittadino” o un uomo libero. Chi nasceva schiavo, nasceva prigioniero per sempre. In altre parole uno schiavo non avrebbe mai potuto realizzare il sogno comune di avere un giorno una vita tranquilla dedicata solo allo studio e alla meditazione, dispensandosi dalla pesante

necessità di lavorare con le proprie mani. Questo sogno inoltre rimaneva fuori dalle possibilità reali della grande maggioranza del popolo.

Più o meno come oggi la televisione, la propaganda e le telenovelle alimentano in tutti certi sogni che possono diventare realtà solo per le classi sociali più ricche. Infatti, per la sua condizione di vita la maggioranza del popolo è prigioniera del salario minimo. Per essi il sogno alimentato dalla televisione è un'illusione, un sogno irrealista.

Se Paolo avesse scelto di vivere come gli altri missionari avrebbe alimentato, volente o nolente, l'illusione e il sogno irrealista di tutti.

Presentandosi invece come un lavoratore che annuncia il vangelo, egli provoca una rottura: fa sì che il vangelo da lui annunciato appaia non come una proposta che rimane fuori dalle possibilità degli schiavi e dei lavoratori, ma come qualcosa che parte dalla loro vita.

Paolo presenta un sogno nuovo e realista, molto differente dal sogno irrealista presentato e alimentato dalla ideologia dominante dell'epoca.

La nuova proposta di Paolo

1 Tess 4,11-12...

Questo testo appartiene alla più antica tra le lettere di Paolo, scritta durante il secondo viaggio. Dunque, sin dall'inizio della sua vita missionaria, Paolo discerne chiaramente quello che deve annunciare al popolo in nome del vangelo.

Quando scrive queste parole, egli stava a Corinto *“lavorando con le proprie mani nel laboratorio di Aquila” (Atti 18,3)*.

Dall'ambiente del laboratorio egli scrive per proporre il suo insegnamento:

“Attendere alle vostre cose”. Prima il popolo cercava un ideale posto “fuori” dalle proprie cose, e che si realizzava solo per pochi privilegiati. Ora, deve distogliere lo sguardo da quel sogno irrealizzabile, e guardare a se stesso, alla sua condizione di vita; deve occuparsi delle proprie cose.

“Lavorare con le vostre mani”. Prima il lavoro manuale era disprezzato perché contrario alle aspirazioni della gente, perché ritenuto contrario a una vita “decorosa”. Adesso, il sogno, l'ideale, la *“vita onorata”* non devono essere più ricercati nella vita tranquilla dell'intellettuale che non lavora manualmente, ma nella vita del popolo lavoratore.

“Lavorare con le proprie mani”, lungi dall'essere un segno di schiavitù e un motivo di vergogna, diventa fonte di *“vita decorosa”*, non solo agli occhi del popolo lavoratore delle comunità, ma anche davanti agli occhi degli estranei.

“Non avere bisogno di nessuno (niente)”. Occupandosi delle proprie cose e lavorando con le proprie mani il popolo vivrà in pace e troverà la strada per uscire dalla situazione di povertà in cui si trova per arrivare a una situazione nuova in cui non mancherà niente a nessuno.

Questo è il nuovo sogno, l'ideale nuovo che Paolo propone.

È un sogno più realista e più aderente alle possibilità del popolo povero e schiavo che viveva nelle periferie delle grandi città. È il contrario di quello che l'ideologia dominante insegnava.

La proposta di Paolo era sovversiva: era la realizzazione del sogno di molti.

L'insegnamento di Paolo trovava una conferma nella testimonianza della sua vita.

Egli diede l'esempio (*1 Tess 2,9; 2 Tess 3,7-9; Atti 20,33-34; 1 Cor 4,12*).

Fece un punto d'onore del *“lavorare con le proprie mani”*. Il lavoro manuale modificò le sue condizioni di vita e determinò il “luogo” dove annunciare il vangelo ai poveri.

Cicerone, celebre oratore romano diceva **“In un laboratorio non c’è niente da cui possa trarre vantaggio un uomo libero”**. Per questo, per un uomo libero come Paolo non era facile ottenere un posto di lavoro.

In genere, le grandi aziende utilizzavano solo schiavi, perché questo era economicamente vantaggioso.

Quando un uomo libero cercava lavoro, per la cultura del tempo, si umiliava.

Fu anche l’esperienza di Paolo. Egli scrive, con una punta di ironia, ai Corinti: *“Ho forse commesso una colpa, quando vi ho annunciato il vangelo, gratuitamente, umiliando me stesso per elevare voi?”* (2Cor 11,7). Cercando un posto di lavoro in quelle condizioni Paolo assumeva la condizione di uno schiavo. *“Pur essendo libero, mi sono fatto schiavo di tutti”* (1Cor 9,19).

Da vari indizi si desume che il suo salario non doveva essere troppo alto, anzi doveva essere misero perché doveva lavorare *“di notte e di giorno”* per poter vivere senza dipendere dagli altri (1Tess 2,9; 2Tess 3,8). Egli parla di stanchezza provocata dal lavoro (1Cor 4,12) e delle “veglie”, cioè delle ore extra di lavoro (2Cor 6,5; 11,27). Ma anche con gli straordinari era sempre *“nel bisogno”* (2Cor 11,9). Parla di fame e nudità (2Cor 11,27). Viveva come un *“indigente”* (2Cor 6,10). Non aveva altre forme di reddito e non voleva averne, se si eccettua un aiuto fraterno che riceveva dalla comunità di Filippi (Fil 4,15; 2Cor 11,8-9). Quando c’era una necessità, però, Paolo sapeva chiedere denaro, non per sé, ma, come nel caso della colletta per i poveri di Gerusalemme (1Cor 16,1-4).

Inoltre Paolo viaggiava molto e non aveva una fissa dimora. Per questo, nelle città dove passava doveva limitarsi a lavorare saltuariamente, a giornata, in qualche laboratorio, localizzato vicino al mercato.

Sembra certo che gli amici cercassero Paolo nel luogo di lavoro per parlare con lui.

A Corinto ebbe la fortuna di conoscere Priscilla e Aquila che lo accolsero nella loro bottega (Atti 18,3). A Efeso, invece, dove abitò tre anni, sembra che non abbia avuto la stessa possibilità, perché scrisse ai Corinti: *“Lavoriamo con le nostre mani e ci affatichiamo”* (1Cor 4,12).

Sempre a Efeso Paolo insegnava nella scuola di un certo Tiranno (Atti 19,9).

Una tradizione molto antica informa che quell’insegnamento giornaliero di Paolo era fatto *“tra la quinta e la decima ora”*, cioè tra le undici del mattino e le quattro del pomeriggio: cioè durante le ore del pasto e della “siesta”.

Paolo aveva a disposizione soltanto le ore del riposo per annunciare il vangelo. Nelle altre ore, dalla mattina fino a notte inoltrata (1Tess 2,9; 2Tess 3,8), egli doveva lavorare per poter vivere.

Questa è la testimonianza di vita di Paolo, ed essa costituisce la trama di fondo di tutta la sua attività missionaria. Essa era conosciuta da tutti in quei tempi ma è stata dimenticata e persa nel corso dei secoli. Paolo stesso dice: 2Tess 3,7-10 ...

Su questo stesso tema egli scrive alle comunità di Corinto (1Cor 9,14-15; 2Cor 11,9) e di Filippi (Fil 4,15).

Questa testimonianza di Paolo come lavoratore che annuncia il vangelo è la chiave di lettura più importante che abbiamo per capire le sue lettere e penetrare nel suo messaggio.

Fu proprio in relazione a questa scelta di lavorare con le proprie mani che Paolo ricevette i più ostili attacchi da altri missionari.

Essi non avevano la stessa percezione di Paolo, perché non si erano staccati dall’ideologia dominante (1Cor 9,11-18; 2Cor 11,7-15).

La scelta di Paolo stimolava la consapevolezza nel popolo ma si scontrava con il modo di procedere di altri missionari.

Con la sua scelta Paolo diventò un esempio vivo che aiutò il popolo delle comunità a scoprire dove sta la fonte vera della *“vita decorosa”* (1Tess 4,11-12); cioè, nella loro stessa condizione di lavoratori e di schiavi e mostrava concretamente come il vangelo poteva e doveva entrare nella vita della povera gente.

Atti 9,26-31

Abbiamo visto il dramma di Paolo che ha vissuto una sistematica emarginazione all'interno della chiesa primitiva ad opera dei giudeo-cristiani, che non accettavano l'apertura ai pagani.

Essi diffidavano della sua conversione e giudicavano la sua teologia pericolosa, differente da quella del gruppo di Gerusalemme.

Lo stesso piano pastorale di Paolo, che guarda all'universalità del messaggio di Gesù, è stato contrastato, ripudiato in nome della tradizione che è identificata con la grettezza del pensiero del gruppo forte del momento.

Se visse oggi, Paolo sarebbe considerato un pericoloso progressista, gli verrebbe affibbiata l'etichetta di "comunista" (quando non si hanno altri argomenti, funziona sempre) e lo si accuserebbe di mettere in dubbio la tradizione e le fondamenta della chiesa; farebbe la fine della maggior parte dei teologi della liberazione o non allineati alla "Teologia romana". Egli sarebbe emarginato e forse relegato in qualche angolo insignificante, salvo poi beatificarlo da morto perché i morti non danno fastidio.

Nella storia della chiesa tutti i profeti in vita sono martoriati, tartassati, vilipesi, denigrati, emarginati e, quando possibile, uccisi.

Poi il tempo si assume l'onere di fare vedere le loro idee e le loro proposte, fatte proprie dal magistero che, le fa sue senza fare una piega, come se niente fosse avvenuto.

Anzi, dopo qualche tempo dalla morte, di coloro che sono stati condannati, comincia subito la corsa della chiesa istituzionale all'annessione sia delle persone che del pensiero, magari stravolgendone l'interpretazione storica: don Primo Mazzolari e don Lorenzo Dilani, per fare due nomi, da disobbedienti, eretici e predicatori pericolosi, oggi sono presentati dalla gerarchia ufficiale come modelli di preti obbedienti.

In un contesto di grave tensione, che lo accompagnerà per tutta la vita, è un laico a farsi carico di lui, Barnaba, che lo allontana da Gerusalemme, cioè dalla chiesa ufficiale, e lo porta ad Antiochia di Siria. Qui Paolo sosta alcuni anni, riflettendo sulla sua vocazione apostolica e ponendo le basi della sua missione tra i pagani.

Il prezzo che pagherà sarà alto: per tutta la vita dovrà sopportare le spie che lo precedono in ogni paese e città per screditarlo, dovrà giustificare di essere apostolo e dovrà dimostrare di essere cristiano.

E' nell'ordine delle cose che nella chiesa, l'autorità non sappia cogliere mai i segni dei tempi e le caratteristiche delle persone "fuori campo".

Ciò è dovuto alla sua assuefazione istituzionale che porta la struttura chiesa ad essere conservatrice e diffidente contro qualunque prospettiva di nuovo.

La chiesa è lenta, pesante e spesso perde i piccoli e grandi appuntamenti con la storia, perché privilegia l'aspetto istituzionale su quello profetico.

Diffida delle personalità pensando che sfuggono al controllo della sua cooptazione, facendo spazio a personalità fragili, quasi sempre banali, che esternamente sono sottomesse al sistema, mentre interiormente obbediscono solo ai bisogni immaturi della loro apparenza e gratificazione.

L'autorità del potere fine a se stesso ha bisogno di esecutori, non di collaboratori adulti e maturi.

La stessa espressione "cristiani adulti" fa venire l'orticaria alla gerarchia cattolica, che preferisce adulti-bambini, pronti a fare dei chierichetti ornamentali e ossequienti.

Il conflitto con l'impero romano

(Atti 16,20-22)

In quei tempi non esistevano gli stati come quelli di oggi.

L'impero che Paolo percorreva era un grande mosaico di regni, popoli, città, tribù.

Ogni pietra del mosaico conservava la propria religione, le proprie leggi e anche una certa autonomia di governo. Ma tutti dovevano rimanere integrati nei comuni interessi dell'impero: dovevano pagare le tasse, il tributo, le imposte; non potevano fare guerre con i vicini dentro i confini dell'impero; dovevano fornire soldati all'esercito romano e riconoscere l'autorità divina dell'imperatore.

Quando parliamo di conflitti con l'impero romano non si intende parlare solo dei conflitti con i rappresentanti diretti del governo centrale di Roma, ma di tutti gli altri tipi di conflitti che misero Paolo in opposizione al sistema costituito dall'impero romano nel mondo: cioè conflitti con la polizia, con l'autorità giudiziaria, con l'opinione pubblica, con l'ideologia e la religione ufficiale, con le istituzioni e le autorità, con i gruppi di interesse o di pressione.

Tutto questo, che faceva parte del sistema, fu mobilitato e manipolato contro Paolo tanto dagli ebrei come dai pagani.

Una volta, lo stesso Paolo riuscì a utilizzare quelle istituzioni per difendersi contro gli ebrei. Fu quando si appellò al tribunale di Cesare (**Atti 25,6-12**).

In altre due occasioni furono le stesse istituzioni dell'impero a salvare Paolo da morte sicura a Gerusalemme (**Atti 21,31-32; 23,12-24**).

Paolo ha subito molte persecuzioni dal giorno della sua conversione fino alla fine della sua vita.

Alcune volte e in diversi luoghi gli furono aizzate contro le istituzioni dell'impero e altri mezzi di pressione. Egli stesso informa: *“Cinque volte ho ricevuto le trentanove frustrate dagli ebrei. Tre volte sono stato bastonato dai romani. Una volta sono stato ferito a colpi di pietra”* (**2Cor 11,24-25**). Gli Atti degli Apostoli completano le informazioni dandoci altre notizie sui luoghi e le modalità di quelle e altre persecuzioni:

- 1) a Damasco, mettono sentinelle alle porte della città per evitare che fugga, perché vogliono ucciderlo (**Atti 9,23-24**);
- 2) A Gerusalemme, gli ellenisti tentano di togliergli la vita (**Atti 9,29**),
- 3) A Cipro, il mago cerca di mettere il console romano contro Paolo (**Atti 13,8**);
- 4) Ad Antiochia di Pisidia, istigano contro Paolo alcune pie donne e i capi della città (**Atti 23,50**);
- 5) A Iconio, è vittima di una cospirazione tra giudei e pagani, organizzata d'accordo con i capi della città (**Atti 14,5**);
- 6) A Listra gli ebrei gli aizzano contro il popolo (**Atti 14,19**);
- 7) A Filippi, la massa infuriata forza le autorità della città a torturarlo (**Atti 16,22**);
- 8) A Tessalonica, individui perversi riuniscono contro Paolo una assemblea popolare (**Atti 17,5-9**);
- 9) A Berea, gli ebrei sobillano una folla di gente contro Paolo (**Atti 17,13**);
- 10) A Corinto, gli ebrei, lo trascinano davanti al tribunale (**Atti 18,12**);
- 11) A Efeso, gli orefici spingono tutta la città alla rivolta (**Atti 19,23-40**);
- 12) A Gerusalemme, nella spianata del tempio, una moltitudine infuriata si riversa contro Paolo per ucciderlo (**Atti 21,27-30**)

Paolo fu imprigionato varie volte (**2Cor 11,23**); a Filippi (**Atti 16,23**); a Gerusalemme (**Atti 21,33**); A Cesarea (**Atti 23,33**); a Roma (**Atti 28,20-30**); A Efeso (**1Cor 15,32; 2Cor 1,8-9**).

Fu portato davanti al tribunale tre volte: A Corinto (**Atti 18,12**); a Gerusalemme (**Atti 22,30**); a Cesarea (**Atti 24,1-2**).

Le accuse mosse contro Paolo sono sempre le stesse: A Filippi, gli accusatori dicono: “*Questi uomini creano disordini nella nostra città. Essi sono ebrei e stanno diffondendo usanze che noi, come sudditi di Roma, non possiamo accettare e tanto meno mettere in pratica*” (**Atti 16,20-21**).

A Gerusalemme dicono: “*Quest’uomo va predicando a tutti e dappertutto contro il popolo di Israele, contro la Legge e contro il tempio. Inoltre ha portato i greci dentro il tempio profanando questo luogo sacro*” (**Atti 21,28**).

A Cesarea, l’ufficiale romano dice a Paolo: “*Ho potuto strabillire che contro quest’uomo non ci sono accuse degne di morte o di prigionia, si tratta invece solo di questioni che riguardano la loro Legge*” (**Atti 23,29**).

Gli ebrei, però, di rimando dicono: “*Quest’uomo è una peste. Egli è il capo del gruppo dei nazarei e provoca disordini dappertutto tra gli ebrei sparsi nel mondo. Ha tentato perfino di profanare il tempio. Per questo l’abbiamo arrestato*” (**Atti 24,5**).

Nonostante fosse in carcere, Paolo continua liberamente a scrivere lettere e ad annunciare il vangelo “*Con fermezza e senza ostacoli*” (**Atti 28,31**).

Con queste parole Luca termina il libro degli Atti degli Apostoli proponendo un’altra delle sue “lezioni”, cioè che è inutile incarcerare i cristiani, poiché, anche quando essi sono in catene, la parola di Dio corre liberamente e si diffonde.

Le accuse presentate nei tribunali per incriminare Paolo furono queste: provocare disordini (**Atti 16,20**); contro Roma (**Atti 16,21**); contro il popolo ebreo (**Atti 21,28**); contro la Legge e il tempio (**Atti 21,28**); provocatore di conflitti tra gli ebrei (**Atti 24,5**); profanatore del tempio (**Atti 24,6**); confusione tra culture, introducendo i greci nel tempio (**Atti 21,28**); è un uomo pericoloso (**Atti 24,5**); capeggia nuove sette (**Atti 24,5**).

Fino a un certo punto però non si trattava che di accuse interessate. Le stesse autorità imperiali, quando interpellate, riconobbero che Paolo non aveva commesso crimini che meritassero la morte (**Atti 23,29**); erano problemi religiosi nei quali l’impero non aveva costume di immischiarsi. (**Atti 18,15**).

Di fatto in nessun testo della Bibbia si dice che Paolo istigava il popolo contro il pagamento delle tasse, né contro la schiavitù o contro il servizio militare.

Lungi dal predicare la disobbedienza civile egli chiedeva alla comunità di Roma di obbedire alle autorità costituite (**Rom 13,1-7**). In altre parole, nelle lettere di Paolo non ci sono indizi di un conflitto aperto con l’impero.

Le cause vere devono essere cercate non solo nelle deposizioni presso i tribunali, ma anche e soprattutto in quello che si faceva nella pratica quotidiana.

Paolo, in nome del vangelo, propone un nuovo ideale di vita agli schiavi e ai lavoratori giornalieri. Egli stesso è un lavoratore che annuncia il vangelo e da quella scelta non si allontana nonostante le critiche e le persecuzioni di cui è vittima.

Quel nuovo ideale di vita, a lungo andare, finirà per minare alle radici il sistema dell’impero. In nome del vangelo, Paolo propone un nuovo tipo di convivenza che prevede il superamento di qualsiasi tipo di relazione di dominazione, sia di religione (ebreo-greco), sia di classe (libero-schiavo), sia di sesso (uomo-donna) o di razza (greco - barbaro). La comunità cristiana deve essere un campione e anticipazione di una nuova convivenza perché in essa, secondo Paolo, non ci può essere più nessuna differenza tra ebreo e greco, schiavo e libero, uomo e donna, greco e barbaro (**Gal 3,28; Col 3,11; 1Cor 12,13**).

Una comunità così strutturata contiene una forza profondamente sovversiva anche quando i suoi membri non ne sono pienamente consapevoli.

Quando un sistema sopravvive per mezzo della pratica “*dell’empietà e dell’ingiustizia che soffocano la verità*” (**Rom 1,18**), allora quelli che lottano per la verità e la giustizia, necessariamente finiscono con l’entrare in collisione con quel sistema.

Paolo aveva già rotto con quel sistema fino al punto di considerarsi un crocifisso, condannato dal mondo (*Gal 6,14*), e ne denunciava la corruzione sociale frutto dell'ingiustizia (*Rom 1,21-32*).

La radice del vangelo entra così profondamente nella vita dei poveri che la scure del potere non è capace di raggiungerla. La fede nella resurrezione comunica una libertà così forte che il sistema della schiavitù non riesce a soffocarla (*Rom 8,31-34*).

La fede in un Dio Padre esclude l'esistenza divina di altri dei e non riconosce nessun potere divino all'imperatore. Poiché esiste un solo Dio, siamo tutti uguali davanti a lui. Per questo nel più profondo del vangelo c'è radicata la convinzione che l'altro aspetto dell'amore di Dio è l'amore del prossimo.

Questo era la pratica; questo il seme che i cristiani piantavano in mezzo al popolo. Seme profondamente sovversivo di ogni sistema.

Essa porta in se stessa una concezione di Dio e della vita che, necessariamente, genera e produce un nuovo modo di vivere e di convivere, opposto al sistema imperiale.

Atteggiamento di Paolo verso l'impero romano

Paolo non si pronunciò mai chiaramente contro la schiavitù che costituiva la base del sistema dell'impero. Questo ha sempre creato difficoltà per chi vive situazioni di ingiustizia e mosso dalla fede, cerca di partecipare alla lotta del popolo per una società più giusta.

La situazione dei cristiani nell'impero romano era differente dalla situazione dei cristiani di oggi.

In Europa noi costituiamo la maggioranza della popolazione e abbiamo una tremenda responsabilità storica per quanto riguarda la struttura antievangelica esistente nel nostro continente.

Nei tempi di Paolo invece, le comunità cristiane erano di recente fondazione, i cristiani non raggiungevano l'uno per cento della popolazione dell'impero e non erano responsabili della creazione del sistema di sfruttamento dell'impero. Per questo la loro coscienza storica della problematica sociale non era e non poteva essere uguale alla nostra.

Le analisi sociali che oggi utilizziamo per conoscere la nostra società non esistevano in quel tempo. C'era la coscienza del problema sociale, ma questo non era percepito con la stessa sensibilità di oggi.

Poi, fin dalla distruzione di Gerusalemme nel 587 prima di Cristo, gli ebrei vissero sotto governi stranieri. Pensarono perfino che questa situazione fosse una manifestazione della volontà di Dio (*Ger 27,4-11*). Esdra arrivò a identificare la volontà di Dio con la legge del re (*Esd 7,26*).

Impararono a convivere con i dominatori. Un atteggiamento simile produce limitazioni nella comprensione delle ingiustizie che ci sono nel sistema di potere. Però, conviene ricordare la differenza di comprensione, proprio su questo punto, esistente tra gli ebrei della Palestina e quelli della diaspora.

Non è giusto pensare a Paolo come a un ingenuo in relazione al sistema economico, politico e sociale del suo tempo. Basta ricordare alcuni aspetti che abbiamo già visto: la sua collocazione al lato dei lavoratori e degli schiavi; la sua nuova proposta, contraria all'ideologia dominante; la sua visione critica della situazione sociale e morale espressa nella lettera ai Romani; la sua percezione che il soffocamento della verità da parte dell'ingiustizia produce i mali sociali e morali; l'utopia di una comunità senza nessun tipo di dominazione che lo entusiasmava, ecc. ... Tutto questo rivela un uomo che, nel suo tempo, era forse più realista e più critico di quanto lo siamo noi oggi.

Paolo aveva l'esperienza profonda di Dio. Per lui la resurrezione di Gesù era la prova che il futuro era già presente. La venuta definitiva del Regno era solo una questione di tempo.

Una esperienza simile relativizza tutto il resto, tanto la ricchezza che la povertà, tanto il possedere come il non possedere.

Ecco alcuni testi: *“Vivo come un indigente eppure arricchisco molti, non ho nulla eppure possiedo tutto” (2Cor 6,10).*

“Ho imparato a vivere in qualsiasi condizione: ad essere sazio e ad avere fame, a trovarmi nell’abbondanza e a sopportare la miseria. Posso far fronte a tutte le difficoltà perché Cristo me ne dà la forza” (Fil 4,11-13).

“Quando abbiamo da mangiare e da vestire, accontentiamoci” (1Tim 6,8).

“E’ poco il tempo che ci rimane. Quelli che comprano si comportino come se non possedessero nulla; e quelli che usano dei beni di questo mondo come se non ne usassero. Perché questo mondo così com’è non durerà ancora molto” (1Cor 7,29-31).

E’ possibile che Paolo, come ebreo della diaspora, abbia sentito una certa simpatia per l’efficienza dell’organizzazione dell’impero romano. Ma non adattò il vangelo alle sue simpatie. Non si deve dimenticare che egli morì condannato dall’impero a causa dell’amore che nutriva per il vangelo e per il popolo.

Una spiritualità del conflitto

1Cor 4,12-13 ...

“Bisogna passare per molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio” (Atti 14,22).

Quando si parla di “spiritualità del conflitto” non significa santificare il conflitto come se senza di esso, non fosse possibile la spiritualità. Al contrario.

Il nostro Dio è un Dio di pace. Ma il conflitto esiste. Lo stesso Gesù dice: *“la pace sia con voi” (Lc 24,36)*, dice anche: *“non sono venuto a portare la pace, ma la spada” (Mt 10,34).*

Il conflitto nasce da dentro il nostro mondo e riempie gran parte delle nostre vite, mentre noi seduti al margine della sorgente, scegliamo di bere acqua imbottigliata, arrivata da lontano. Per “spiritualità del conflitto” si intende trasformare il conflitto in sorgente di fede,, speranza, amore.

Come fece Gesù con la Samaritana alla quale indicò la fonte che stava dentro di lei (**Gv 4,13-14**);

come fece con i discepoli di Emmaus: trasformò la croce, simbolo di morte, in simbolo di vita (**Lc 24,13-35**)

Il ruolo della donna nelle comunità fondate da Paolo

Gal 4,19 ... 1Cor 3,2

La presenza e la partecipazione della donna sono fondamentali per la vita delle comunità, nella chiesa e nella società.

C’è di questo una nuova e sempre più diffusa consapevolezza. Alcune parole di Paolo sembrano però insegnare il contrario.

Ci sono quattro testi che ci mettono in difficoltà.

1Cor 11,2-16: la donna è stata creata per l’uomo, che è il capo della moglie. Per questo essa deve pregare o profetizzare con la testa coperta. Il velo è simbolo della sua sottomissione. Se non volesse usare il velo, allora dovrebbe tagliarsi i capelli.

1Cor 14,34-35; la donna deve rimanere in silenzio nelle riunioni della comunità. Non può parlare. Deve rimanere sottomessa. Se essa vuole qualche informazione deve chiederla al marito in casa.

Ef 5,21-24: la donna deve rimanere sottomessa al marito come al Signore. Poiché l'uomo è il capo della moglie, come il Signore è il capo della chiesa.

1Tim 2,9-15: durante le istruzioni la donna deve rimanere in atteggiamento umile e silenziosa. Non può insegnare né guidare l'uomo, perché l'uomo è stato creato per primo. La donna inoltre sedusse l'uomo. La sua salvezza è legata alla maternità.

Sono espressioni dure e contrarie ai nostri sentimenti. Umani. Esse non si integrano più nella percezione che noi abbiamo del vangelo. Ma sono frasi della Bibbia e non abbiamo il diritto di toglierle.

Comunque, la maggior parte degli studiosi sono d'accordo nel dire che sono state inserite nelle lettere di Paolo, ma non sono di Paolo.

Sono state inserite alla fine del primo secolo, dalla seconda generazione dei cristiani, per mantenere l'ingiusta dominazione dell'uomo sulla donna.

Vediamo più da vicino il posto che le donne occupavano nella vita di Paolo e nelle comunità da lui fondate.

Nei saluti di commiato della lettera ai Romani traspare il posto che le donne occupavano, tanto nella vita di Paolo, come nelle comunità da lui fondate **16,1-2**: Febe è chiamata "diaconessa" e "sorella".

16,3-5: Paolo ringrazia i due a nome personale e a nome di tutte le comunità del mondo pagano. Inoltre la comunità si riuniva nella loro casa.

16,6 ... 16,7 ... Paolo dà a Giunia il titolo di apostolo.

16,12 ...: di tutte tre dice che si sono molto dedicate alla causa di Gesù.

16,13 ...

16,15: la comunità si riunisce nella loro casa e Paolo aggiunge: e tutti i credenti che sono con loro.

In questo commiato, Paolo parla con grande naturalezza di donne che sono: diaconesse, collaboratrice in Gesù Cristo, apostola: titoli e funzioni evidentemente importanti nella vita e nell'organizzazione delle comunità. Esse sono presentate come persone che lavorano per gli altri nelle comunità. Le comunità e lo stesso Paolo devono molto ad alcune di esse, perché hanno messo a rischio la loro vita per lui.

Egli le tratta con affetto e le chiama: sorella, madre, compagna di prigionia. E in due casi, la comunità si riunisce in casa di alcune di loro.

Nel mondo culturale greco-romano la donna non poteva partecipare alla vita pubblica. Non c'era posto per loro. I ruoli delle donne si esercitavano nel recinto della casa e nella vita familiare. Nell'ambiente domestico la donna era la signora della casa.

Le comunità fondate da Paolo si riunivano nelle case della gente. Per questo erano chiamate: chiese domestiche.

In quasi tutte le chiese domestiche ricordate nelle lettere di Paolo c'è la presenza di una donna nella cui casa si riunisce la comunità: nella casa di Priscilla e Aquila, tanto a Roma (**Rom 16,5**) come a Corinto (**1Cor 16,19**); nella casa di Filemone a Appia (**Fm 2**); nella casa di Ninfa, in Laodicea, alla quale Paolo inviò una lettera poi smarrita (**Col 4,15**); nella casa di Filogolo e Giulia, di Nereo e Olimpos (**Rom 16,15**).

Come si vede, con la fondazione delle chiese domestiche, Paolo aprì spazio alle donne, permettendo loro di svolgere la funzione/servizio di coordinatrici delle comunità. Per capire la portata e la novità dell'iniziativa di Paolo bisogna sapere che, in quei tempi, gli ebrei non permettevano che si creassero comunità, o sinagoghe formate esclusivamente da donne.

Per formare una comunità era necessario che ci fossero almeno dieci uomini. Per questo motivo a Filippi non esisteva una sinagoga perché la comunità ebraica era formata solo di donne. Esse si riunivano fuori della città per pregare (**Atti 16,13**).

Paolo ha avuto il coraggio di andare contro il costume del suo popolo permettendo al gruppo delle donne di Filippi di formare una comunità (**Atti 16,13-15**).

Per parlare del suo lavoro nelle comunità, Paolo usa, con una certa frequenza, immagini femminili e materne.

Ai Tessalonicesi scrive: *“Vi ho trattato con affetto, come una madre che allatta i suoi figli”* (**1 Tess 2,7**).

E ai Galati: *“Figli miei, per voi io soffro di nuovo i dolori del parto, finché non sarà chiaro che Cristo è in mezzo a voi”* (**Gal 4,19**).

E ai Corinti: *“Ho dovuto nutrirvi di latte, non di cibo solido, perché non avreste potuto sopportarlo”* (**1 Cor 3,2**).

E ai Filippesi: *“Dio mi è testimone che amo tutti voi con la tenerezza di Gesù Cristo”* (**Fil 1,8**).

E per descrivere il processo doloroso del rinnovamento in corso, nel quale tutto e tutti erano coinvolti, egli scrive ai Romani: *“Noi sappiamo che fino ad ora tutto il creato soffre e geme come una donna che partorisce. E non soltanto il creato, ma anche noi, che già abbiamo le primizie dello Spirito, soffriamo in noi stessi perché aspettiamo che Dio liberandoci totalmente, manifesti che siamo suoi figli”* (**Rom 8,22-23**).

La nascita e la vita delle comunità, dolorosa e piena di speranza, è paragonata a una donna incinta, che porta con cura il futuro del figlio che nascerà con i dolori del parto.

Nella lettera ai Galati, Paolo elenca, da un lato quelle che lui chiama *“le opere della carne”* (**Gal 5,19-21**), e dall'altro, *“i frutti dello Spirito”* (**Gal 5,22-23**).

“Carne” significa, per Paolo, l'uomo chiuso in sé stesso, non aperto verso Dio, sottomesso all'influenza dell'ideologia dominante.

“Spirito” invece significa l'uomo aperto alla presenza di Dio e alla nuova visione del mondo che ci è stata rivelata da Gesù.

Nella nostra lingua la parola *“carne”* è femminile, mentre nell'ebraico è maschile.

Nella nostra lingua la parola *“spirito”* è maschile, mentre in ebraico è femminile.

Nella lettera ai Galati le *“opere della carne”* elencate da Paolo (**5,19-21**) sono difetti tipicamente maschili: i *“frutti dello Spirito”*, citati in **Gal 5,22-23**, sono tipicamente femminili. Questo paragone è significativo.

In un libro apocrifo dei primi secoli dell'era cristiana si dice che nell'ora del martirio, quando tagliarono la testa a Paolo, invece del sangue uscì latte.

Fu una immagine trovata dalle comunità cristiane per ricordare le premure materne, piene di tenerezza di Paolo nei loro riguardi.

Un piccolo esempio della relazione affettuosa e amicale che c'era tra Paolo e le comunità traspare nel racconto del commiato dai coordinatori della comunità di Efeso.

Scrivono Luca che dopo il discorso *“Paolo si inginocchiò con i responsabili della chiesa di Efeso, e insieme si misero a pregare. Piangevano tutti, si gettavano al collo di Paolo e lo abbracciavano. Erano molto tristi, specialmente per quello che Paolo aveva detto: voi non mi vedrete più. Poi lo accompagnarono fino alla nave”* (**Atti 20,36-38**).

La stessa sensibilità e tenerezza, appaiono dalle lettere, soprattutto quella ai Filippesi, dove Paolo esterna l'amicizia che sente per quella comunità, all'inizio formata solo da donne.

In un'epoca in cui la donna non aveva diritti di fronte all'uomo, suscita ammirazione il fatto che Paolo, quando inizia a parlare di una coppia di sposi suoi amici, mette il nome della donna prima di quello del marito: Priscilla e Aquila (**Rom 16,3; 2Tess 4,19**).

Paolo ha saputo essere duro e flessibile nella difesa dei valori della vita e del vangelo, ma la durezza della lotta non ha spento in lui la disponibilità di essere amico affettuoso e ospitale, delicato e premuroso. Non ha perso la tenerezza.

Quando Paolo ha scritto la lettera ai Corinti, non era sposato (**1Cor 7,8**). Alcuni pensano che fosse vedovo. Altri dicono che fosse separato (**1Cor 7,15-16**). Non sappiamo quale fosse la sua situazione, ma è chiaro che Paolo non era contrario al matrimonio.

C'erano, a quei tempi, alcuni che proibivano il matrimonio. Paolo reagì con determinazione e condannò quella tesi come "*dottrina demoniaca*" (**1Tim 4,1**), come "*ipocrisia di bugiardi*" (**1Tim 4,2**) e come "*favole, roba da vecchierelle*" (**1Tim 4,7**).

Nella lettera ai Corinzi (**1Cor 9,5**) difende il diritto che lui stesso aveva di sposarsi.

Il fatto di non essere sposato deve essere visto alla luce delle convinzioni personali di Paolo sulla sua vocazione e sulla sua esperienza interiore di Gesù (**1Cor 7,32**).

Si comprende anche alla luce di un'altra convinzione, cioè che con Gesù era arrivata la fine dei tempi (**1Cor 7,29-31**). In questa prospettiva era urgente impegnarsi completamente per la missione.

Proprio per questo raccomanda alle donne nubili di non sposarsi (**1Cor 7,27-28. 33-34**).

Questa raccomandazione era contraria ai costumi del tempo. Sposata, la donna sarebbe rimasta sottomessa all'uomo in tutto (**1Cor 11,10**) e quindi poco disponibile per dedicarsi alla missione. Non sposata, invece, sarebbe stata "*libera per occuparsi delle cose del Signore e per piacere solo a lui*" (**1Cor 7,32**).